

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLX n. 179 (48.503)

Città del Vaticano

venerdì 7 agosto 2020

Aumenta il bilancio delle vittime della potente esplosione e la Caritas lancia un piano di aiuti

Il mondo si mobilita in soccorso di Beirut ferita

BEIRUT, 6. Sono finora 137 i morti accertati e 5.000 i feriti causati dalla devastante esplosione avvenuta martedì pomeriggio nel porto di Beirut. Ma il bilancio, già tragico, è destinato da aggravarsi, considerato anche il centinaio di dispersi e le condizioni di alcuni ricoverati. Gli ospedali sono peraltro al collasso; molte strutture non riescono, infatti, a far fronte all'emergenza. Intanto il mondo si sta mobilitando per organizzare gli aiuti alla capitale libanese ferita.

«È una situazione terribile e disastrosa e oggi ci troviamo nella confusione più totale», ha detto Rita Rhayem, direttore di Caritas Libano, il cui staff si è immediatamente attivato per soccorrere le persone colpite dall'esplosione. La confederazione Caritas sta inoltre lanciando un piano di emergenza coordinato dal segretario generale di Caritas Internationalis per assistere immediatamente i feriti e le migliaia di persone sfollate a causa del disastro.

«La situazione è critica - ha sottolineato Rhayem - e questa è la prima volta che affrontiamo un'emergenza di tale portata. La situazione è apocalittica, ma noi non ci fermiamo e andiamo avanti per aiutare tutte le persone in difficoltà».

Anche il quartier generale di Caritas Libano è stato gravemente danneggiato dall'esplosione nel porto. Provvidenzialmente, fa sapere una nota, l'ufficio aveva chiuso poco prima dell'esplosione e quindi nessuno tra lo staff è rimasto ferito.

Il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha scritto ieri su Twitter: «Nostra Signora di Harissa, Regina del Libano, prega per il popolo libanese! Il Signore conceda loro giustizia e pace!».

Anche l'Unione europea si è detta «pronta a rispondere alle esigenze più urgenti del Libano e a fornire tutta l'assistenza necessaria» si legge in un comunicato. A tale scopo, Bruxelles «sta lavorando con i suoi



Beirut, il luogo dell'esplosione dalla finestra di un palazzo distrutto (Epa)

Stati membri per fornire sostegno il più rapidamente possibile». Offerte di aiuti e mobilitazioni sono state offerte da vari Paesi, tra i quali soprattutto Israele, Iran e Stati Uniti.

Oggi il presidente francese, Emmanuel Macron, è atteso nella capitale libanese per rendere omaggio alle vittime del disastro e in segno di solidarietà al governo. Ieri il primo ministro libanese Hassan Diab, ha fatto appello agli aiuti internazionali affermando che «siamo assistendo a una vera catastrofe».

Intanto, si continua a scavare tra le macerie alla ricerca dei dispersi. Le distruzioni maggiori si registrano nei quartieri orientali vicini al porto: Mar Mikhael, Geitawi, Ashrafieh, Bourj Hammoud. Ma lo spostamento d'aria ha scardinato porte e man-

dato in frantumi finestre fino a chilometri di distanza. Il presidente della Repubblica, Michel Aoun, ha convocato per oggi una riunione con il governo, chiedendo che i responsabili siano presto individuati. L'esecutivo ha chiesto alla magistratura di mettere agli arresti domiciliari tutti i responsabili che nel porto hanno avuto a che fare con la gestione del nitrate di ammonio.

Gli analisti, intanto, sono ancora divisi sull'origine dell'esplosione: molti parlano ancora di un possibile incidente o attentato. «Nessuno sa la causa delle esplosioni di Beirut» ha detto ieri il presidente statunitense, Donald Trump, spiegando che la sua amministrazione «lavora al fianco delle autorità libanesi».

Nel 75° anniversario della tragedia di Hiroshima

Monito del Papa contro il nucleare

Sono trascorsi esattamente 75 anni da quel 6 agosto 1945 in cui l'umanità sperimentò per la prima volta la potenza devastatrice della bomba atomica sganciata su Hiroshima. Affinché non si ripeta mai più la «distruzione di vite umane e di beni» prodotta dalle armi nucleari, Papa Francesco è tornato a denunciare come sia «immorale» non solo «l'uso» ma anche «il possesso» di queste ultime, ripetendo le accorate parole pronunciate il 24 novembre 2009 davanti al Memoriale della pace edificato nella città giapponese perché non si perda il ricordo di quell'orrore.

Lo ha fatto attraverso un messaggio in lingua inglese indirizzato a Hidehiko Yuzaki, governatore della prefettura di Hiroshima, in occasione delle annuali celebrazioni commemorative della catastrofe. Rivolgendosi agli organizzatori e ai partecipanti, in particolare agli «hibakusha» - i sopravvissuti - il Papa è tornato a inchinarsi dinanzi al dolore delle vittime, come fece anche all'Hypocenter park di Nagasaki - la seconda città martire, devastata il 9 agosto di tre quarti di secolo orsono - per mantenere viva e sempre attuale la riflessione su «quei terribili giorni di guerra» tragicamente segnati dallo scempio prodotto dall'energia atomica usata per fini bellici.

«Proprio come lo scorso anno sono venuto in Giappone come pellegrino di pace, - ha scritto Francesco - continuo a conservare nel cuore il desiderio dei popoli del nostro tempo, specialmente dei giovani, che hanno sete di pace e fanno sacrifici per la pace». Inoltre, ha aggiunto, «conservo anche il grido dei poveri, che sono sempre tra le prime vittime delle violenze e dei conflitti». E poiché dopo Hiroshima e Nagasaki «non è mai stato tanto evidente che, affinché prosperi la pace, tutti devono deporre le armi di guerra» - in special modo quelle «più potenti e distruttive», ovvero gli ordigni «nucleari capaci di mutilare e distruggere intere cit-

tà, interi paesi» -, il Papa ha espresso l'auspicio che «le voci profetiche degli «hibakusha» possano continuare a servire da monito per noi e per le generazioni future».

Infine il messaggio del vescovo di Roma si conclude con l'invito - «per i sopravvissuti e per tutti coloro che lavorano per la riconciliazione» - a ripetere «le parole del salmista: «Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: Su di te sia pace!» (Sal 122, 8)».

Anche il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha lanciato un appello per l'eliminazione di tutte le armi nucleari. «Gli Stati che possiedono armi nucleari stanno modernizzando a loro arsenali e sviluppando nuove e pericolose armi e sistemi di trasporto», ha detto



Oggi, nel 75° anniversario dell'esplosione atomica a Hiroshima, ricordiamo che le risorse usate per la corsa agli armamenti potrebbero e dovrebbero invece essere utilizzate a vantaggio dello sviluppo integrale dei popoli e per la protezione dell'ambiente naturale. #Hiroshima75 (@Pontifex_it)

in un messaggio inviato alla cerimonia di Hiroshima. «Il rischio - ha concluso - che le armi nucleari vengano usate, intenzionalmente o per un incidente, è troppo alto perché questa tendenza proseguisca».

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha annoverato tra i Membri del Consiglio per l'Economia gli Eminentissimi Signori Cardinali: Péter Erdő, Arcivescovo di Esztergom-Budapest; Odilo Pedro Scherer, Arcivescovo di São Paulo; Gerald Cyprian Lacroix, Arcivescovo di Québec; Joseph William Tobin, Arcivescovo di Newark; Anders Arborelius, Vescovo di Stoccolma; e Giuseppe Petrocchi, Arcivescovo di L'Aquila; con gli Illustri Signori e le Illustrissime Signore: Professoressa Charlotte Kreutter-Kirchhof, Dottoressa Eva Castillo Sana, Dottoressa Leslie Jane Ferrar, Dottoressa Marija Kolak, Dottor Alberto Minali, Dottoressa María Concepción Osákar Garai-cochea, e l'Onorevole Ruth Maria Kelly.

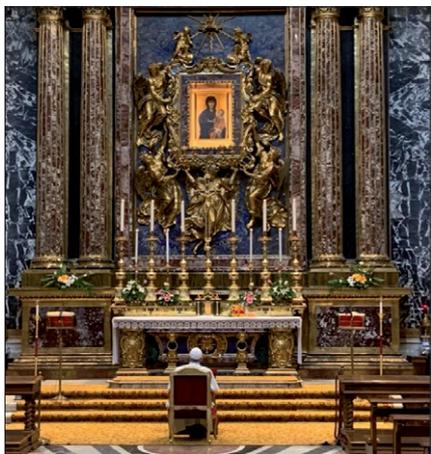
Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di New Ulm (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor John Marvin Le-Voir.

Nomina di Vicario Apostolico

Il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico di Alessandria di Egitto il Reverendo Padre Claudio Lurati, M.C.C.I., finora Economo Generale della Congregazione dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù.

A Santa Maria Maggiore nella festa della dedicazione della basilica

Il Pontefice prega ancora per il Libano duramente provato



Per affidare all'intercessione della *Salus Populi Romani* «tante situazioni di dolore che gli stanno a cuore»; in particolare il «Libano, così duramente provato». Con questa intenzione Papa Francesco si è recato a Santa Maria Maggiore nel pomeriggio di mercoledì 5 agosto, giorno della festa della dedicazione della basilica libanese. Lo ha reso noto una comunicazione della Sala stampa della Santa Sede, aggiungendo che il Pontefice ha fatto rientro in Vaticano poco dopo le 16.35.

Com'è noto Papa Bergoglio è molto devoto all'antica immagine mariana, che visita regolarmente in diverse occasioni dell'anno, ad esempio prima della partenza e al ritorno dai suoi viaggi internazionali. Al punto che dall'inizio del pontificato a oggi sono state oltre ottanta le volte in cui ha pregato a Santa Maria Maggiore: la prima fu il 14 marzo 2013 all'indomani dell'elezione; la più recente, il 15 marzo scorso, quando in pieno «lockdown» a causa del covid-19, vi compì un pellegrinaggio - conclusosi nella chiesa di San Carlo al Corso, dove si trova il miracoloso crocifisso che salvò Roma dalla peste - per invocare la fine della pandemia.

FOCUS

Preghiera e vicinanza concreta dei vescovi europei

Tra crisi politica e tensioni sociali

Solidarietà a una città sconvolta

Ricostruire il porto per ricostruire la speranza

PAGINA 3

Azione ministeriale e celebrazione dei sacramenti

Trasmettere ciò che si è ricevuto

di ANGELO LAMERI*

«A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discipoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 18-20). Le ultime parole di Gesù agli undici discepoli sul monte in Galilea contengono il mandato del Risorto ai suoi, inviati a

rendere presente nel mondo la sua missione di salvezza. Tre sono gli elementi fondamentali di questo mandato: l'annuncio-insegnamento del Maestro, che sfocia nel discepolato, l'azione del battezzare, l'assicurazione della costante e indefettibile presenza del Signore accanto ai suoi. Fin dai suoi primi passi la Chiesa delle origini ha custodito il comando del Signore annunciando ai popoli che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che è stato crocifisso (cfr. At 2, 36), invitando alla conversione, battezzando e vivendo nella carità di Cristo (cfr. At 2, 42-45). Nel corso dei secoli, approfondendo sempre meglio il senso del suo essere e della sua missione, la Chiesa ha compreso che mentre custodisce con amore ciò che sta all'origine del suo esistere, ne è a sua volta custodita. Proprio per questo ha fissato un canone delle Scritture e il *settenario* dei Sacramenti: la Parola di Dio e i suoi doni di grazia sono indispensabili a ogni popolazione, perché nella Parola e nel Sacramento Cristo stesso è presente, parla alla sua Chiesa e agisce in essa, suo Corpo scaturito dal mistero della Pasqua (cfr. SC 5).

Nella complessa storia della comunità cristiana non sono però mancati tentativi di manipolazione del gesto

sacramentale, a volte anche in buona fede, con la motivazione di rendere più comprensibile, o più aderente a una certa teologia, o più attenta ai bisogni pastorali la celebrazione dei sacramenti. Quando però questi interventi si sono spinti fino a toccare la sostanza dei sacramenti, la Chiesa è sempre intervenuta a custodire ciò che a sua volta ha ricevuto. È il caso della *Nota dottrinale*, oggi pubblicata, circa la modifica della formula sacramentale del Battesimo che accompagna la risposta al *quidam* che nega la validità del Battesimo conferito con

CONTINUA A PAGINA 8

Congregazione per la dottrina della fede

Nota dottrinale circa la modifica della formula sacramentale del Battesimo

PAGINA 8

ALL'INTERNO

Cent'anni fa nasceva la scrittrice inglese P. D. James

Il thriller non ammette licenze poetiche

GABRIELE NICOLO A PAGINA 4

Intervista di Vatican News al domenicano Claudio Monge

Santa Sofia sia fruibile come simbolo di mondi religiosi diversi

PAGINA 6

racconto LA PAROLA DELL'ANNO

Dentro le storie degli uomini e delle donne

E Dio creò il tempo (e così il racconto)

SERGIO VALZANIA A PAGINA 5

Sotto osservazione focolai in Belgio, Germania, Scozia e Romania

Spagna, record di contagi L'Europa rafforza i controlli

MADRID, 6. Aumenta la paura in Europa e nel mondo per una possibile seconda ondata della pandemia di coronavirus. Oltre 700 mila morti nel mondo, uno ogni 15 secondi solo nelle ultime settimane; 18.585.774 contagi in 210 Paesi. L'avanzata del coronavirus sembra inarrestabile nella sua corsa ai record negativi.

La Spagna colleziona il dato peggiore con il più alto numero di nuovi contagi dalla revoca del lockdown a giugno: nelle ultime 24 ore sono stati almeno 1.772. Dalla cifra sono esclusi i dati di 2 regioni che non li hanno forniti, la Castiglia-Mancia e i Paesi Baschi. Lo rende noto «El País», rilevando che il dato odierno è in netto aumento rispetto al precedente. Si conta inoltre un solo nuovo decesso.

La Svizzera, a partire da sabato, imporrà una quarantena di 10 giorni per chiunque arrivi dalla Spagna. La Grecia conta il più alto numero di casi dal 22 aprile: 121. Il primo ministro ellenico Kyriakos Mitsotakis avverte che nel suo Paese c'è troppa «monocrazia» nel rispetto delle misure anti-covid, il che ha portato ad un aumento significativo dei casi negli ultimi giorni. In Romania si mantiene alta la curva dei contagi. I dati relativi alle 24 ore parlano di 1.309 nuovi casi, confermando il pessimo trend delle ultime settimane che fa del Paese balcanico uno dei maggiori focolai d'Europa. Ad Aberdeen, in Scozia, nuove restrizioni sono state imposte per arginare il diffondersi dell'epidemia: pub e ristoranti hanno ricevuto l'ordine di chiudere e ai potenziali visitatori si chiede di stare lontani dalla città. Oltre 200 dipendenti di un mattatoio a Staden, nel nord-est del Belgio, sono stati posti in quarantena per la scoperta di una serie di casi.

Allerta anche in Germania. Salgono ancora i nuovi contagi da covid-19: 1045 nelle ultime 24 ore (erano 740 ieri), secondo i dati riportati dal Robert Koch Institut alla mezzanotte di ieri.

Stessa situazione in Italia. «Le regole essenziali tra cui il rispetto di un metro di distanziamento devono essere necessariamente rispettate nei



Il presidente del governo spagnolo Pedro Sánchez (Ansa)

Bando di gara per un'altra nave da crociera da destinare alla quarantena

Hotspot di Lampedusa al collasso

ROMA, 6. Non si ferma l'emergenza migranti. Sale la tensione non solo per gli arrivi via mare e via terra, ma anche per il rischio covid tra i profughi, nonostante il Viminale abbia raddoppiato lo sforzo per isolare in quarantena chi sbarca sulle coste siciliane, facendogli trascorrere le due settimane di isolamento precauzionale lontano dalla terra ferma. Sono sette, degli oltre 300 arrivati l'altro ieri dalla tensostruttura di Porto Empedocle, gli immigrati risultati positivi.

Per arginare il problema è stato intanto emanato dal ministero per le infrastrutture e i trasporti un bando online di gara per reclutare un'altra nave da crociera da destinare all'assistenza e alla sorveglianza sanitaria dei migranti soccorsi in mare o giunti sul territorio nazionale a seguito di sbarchi, che affiancherà la nave quarantena Gnv Azzurra con a bordo già 350 migranti. La nave sarà destinata - fa sapere il Viminale - alle coste meridionali della Calabria.

Resta alta la tensione anche nel Canale di Sicilia. La Gnv Azzurra - autorizzata dal dipartimento Libertà civili del ministero dell'Interno - ha fatto rotta, stanotte, verso il porto di Augusta (Siracusa) dove farà rifornimento di carburante e di viveri. È possibile che già in giornata, meteo permettendo, si rimetta in viaggio verso Lampedusa, dove dovrà imbarcare gli altri migranti rimasti nell'hotspot. Il centro di accoglienza

di nuovo al collasso con 900 immigrati ospiti della struttura di contrada Imbricola che ne può ospitare solo 95. Non è, difatti, bastato il trasbordo dei 350 migranti.

Proseguono intanto i salvataggi in mare. La motovedetta "Zuara"

di nuova costruzione della Guardia costiera libica ha soccorso 66 persone, tra cui cinque donne, che sono stati fatti sbarcare ad al Khums (Homs). Si tratta soprattutto di africani provenienti da Nigeria, Sudan e Gambia.

luoghi chiusi» ha detto ieri il ministro della salute, Roberto Speranza durante il question time in Parlamento. «È però evidente che possono esserci eccezioni nel caso in cui il Comitato tecnico scientifico riconosca dei protocolli di sicurezza, esattamente come avvenuto per le compagnie aeree, dove il sistema di ricambio d'aria consente un livello di sicurezza anche senza gli evidenti limiti di distanziamento».

Sul piano economico, da segnalare che la Svezia, che ha scelto di non imporre il lockdown durante il periodo peggiore della pandemia da coronavirus ha registrato una contrazione dell'economia dell'8,6% nel periodo aprile-giugno rispetto ai mesi precedenti. La stima dell'ufficio statistico svedese - riporta la Bbc - indica che il Paese ha avuto una performance migliore rispetto agli altri stati membri dell'Ue che hanno adottato misure più rigorose. È stata comunque la maggiore caduta nel trimestre degli ultimi 40 anni. L'Unione europea nel suo insieme ha registrato una contrazione dell'11,9% nello stesso periodo. Ma i singoli Paesi hanno avuto risultati peggiori con la Spagna che ha registrato una contrazione del 18,5%, mentre le economie francese e italiana si sono ridotte rispettivamente del 13,8% e del 12,4%.



Per disinformazione sulla pandemia di coronavirus

Facebook e Twitter bloccano video di Trump

WASHINGTON, 6. Facebook e Twitter hanno bloccato un video del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump per aver violato le regole contro la disinformazione sul coronavirus. Nel video veniva ripresa un'intervista rilasciata dal presidente alla rete Fox News, in cui affermava che i bambini sono «quasi immuni» al covid-19. Trump aveva inserito questa affer-

mazione nell'affrontare il tema della riapertura della scuola in presenza con il nuovo anno scolastico a settembre. Nonostante siano meno soggetti, i bambini possono comunque contrarre la malattia e, come segnalato dal Centro nazionale per il controllo delle malattie (Cdc), ci sono state vittime anche tra i minori. Oltre 240.000 bambini sono risultati positivi al nuovo coronavirus nel paese. Inoltre, diversi studi hanno avanzato la possibilità che i bambini possano essere portatori di alti livelli del virus.

Il social network fondato da Mark Zuckerberg, ieri, si è limitato a rimuovere il contenuto, mentre Twitter, il social più utilizzato dallo stesso Trump, ha vietato all'account del team della campagna del presidente di fare nuovi post fino a quando non avrà eliminato il post. «Viola le regole di Twitter sulla disinformazione relative al covid-19» ha detto Liz Kelly, portavoce di Twitter, aggiungendo che «il proprietario dell'account dovrà rimuovere il tweet per poter nuovamente twittare».

«I bambini hanno meno probabilità degli adulti di catturare il coronavirus», ha risposto Courtney Parella, portavoce della campagna di Donald Trump, secondo cui il presidente ha solo dichiarato un fatto incontrovertibile. Secondo Parella questa è «un'ulteriore prova che la Silicon Valley è prevenuta contro il presidente», aggiungendo inoltre che «le regole vengono applicate solo in un modo. I social network non sono gli arbitri della verità». Da tempo il presidente Trump minaccia di cambiare la legge che offre alle piattaforme digitali una grande libertà in termini di moderazione dei contenuti.

Pompeo: nuova risoluzione Usa sull'embargo di armi a Teheran

WASHINGTON, 6. Gli Stati Uniti presenteranno la prossima settimana «una risoluzione al Consiglio di sicurezza dell'Onu», la quarta, «per prolungare l'embargo sulla vendita di armi all'Iran». Lo ha annunciato ieri il segretario di stato Usa, Mike Pompeo, in una conferenza stampa. Teheran - ha detto - resta «il più grande sponsor del terrorismo» nel mondo. Lo scorso 31 luglio Pompeo aveva preannunciato che gli Stati Uniti avrebbero presentato una nuova risoluzione sull'embargo di armi all'Iran.

Il segretario di stato ha anche annunciato che dal prossimo 11 agosto sarà in Polonia, Repubblica Ceca, Slovenia ed Austria. «Sarà un viaggio molto importante e produttivo» ha affermato. Tra i temi sul tavolo, il ritiro dei militari Usa dalla Germania, annunciato pochi giorni fa dal presidente Donald Trump.

Brasile: morto per il covid un altro leader indigeno

BRASILIA, 6. Aritana Yawalapiti, 71enne capo indigeno della tribù Yawalapiti, famoso per il suo impegno nella lotta alla deforestazione dell'Amazzonia, è morto ieri per cause riconducibili al covid-19 dopo due settimane in terapia intensiva in un ospedale a Goiânia, nel Brasile centrale. Secondo l'Associazione dei popoli indigeni del Brasile (Apib), più di 600 indigeni sono morti a causa del coronavirus e oltre 20.000 sono stati infettati nel paese.

Il ministero della salute brasiliano ha ufficializzato ieri sera ulteriori 1.437 decessi e 57.152 nuovi contagi nelle 24 ore precedenti. Il numero complessivo dei casi confermati di covid-19 nel paese è dunque salito a 2.859.073, mentre il totale delle vittime ha raggiunto quota 97.256. Entro la conclusione della settimana il paese potrebbe arrivare a 3 milioni di infezioni e superare le 100.000 morti legate al covid-19.

Proprio sul numero dei decessi alcuni esperti hanno ammesso che a questo ritmo la cifra raddoppierà già in ottobre. Domingos Alves, professore della facoltà di medicina dell'Università di San Paolo ha rivolto critiche alle autorità, che a suo dire hanno «sacrificato la popolazione», negando la pandemia.

Colombia divisa sugli arresti domiciliari all'ex presidente Uribe

BOGOTÀ, 6. Il caso giudiziario riguarda l'ex presidente Iván Duque, che hanno messo in discussione l'imparzialità di tale organo giudiziario. Lo stesso Duque pubblicamente ha difeso il suo predecessore ed è tornato a invocare una riforma della giustizia.

Uribe, risultato positivo al coronavirus nelle ultime ore, ha dichiarato su Twitter di provare «profonda tristezza per mia moglie, per la mia famiglia e per i colombiani che credono ancora che ho fatto qualcosa di buono per la patria».

Uribe, risultato positivo al coronavirus nelle ultime ore, ha dichiarato su Twitter di provare «profonda tristezza per mia moglie, per la mia famiglia e per i colombiani che credono ancora che ho fatto qualcosa di buono per la patria».

Crisi politica in Bulgaria Il premier pronto a dimettersi

SOFIA, 6. Il primo ministro bulgaro, Boyko Borissov, ha annunciato, ieri, che è pronto a dimettersi per andare incontro alle richieste dei manifestanti antigovernativi e porre così fine alle tensioni sociali nel Paese. Borissov chiede però che il suo gabinetto, guidato dal partito di centro-destra Gerb, rimanga in carica fino alle prossime elezioni, previste per il 2021. Le proteste nel Paese vanno avanti da quasi un mese. Gli oppositori lo accusano di corruzione e cattiva gestione delle finanze statali.

«Potrei ritirarmi subito, non vorrei provocare tensioni», ha detto intervenendo alla conferenza nazionale del suo partito Gerb, svoltasi ieri a Sofia. «Non temo un governo di transizione», ha aggiunto il premier in carica per il suo terzo mandato consecutivo, dichiarando che intende evitare il collasso del governo e lo scioglimento del Parlamento in un momento in cui l'economia è stata fortemente colpita dalla pandemia. Borissov ha però precisato che l'opzione sarà comunque discussa con i leader dei due partiti nazionalisti, Vmo e Fronte per la salvezza della Bulgaria, che fanno parte dell'alleanza di governo. Intanto ieri sono proseguite le proteste. I manifestanti chiedono le dimissioni anche del procuratore generale. Un gruppo di giovani hanno aggredito alcuni dei manifestanti e diversi giornalisti che coprivano l'evento. L'ufficio stampa del Gerb ha però preso le distanze dalle aggressioni.

Consegnati gli aiuti di Cei e Caritas alla Costa d'Avorio per far fronte al virus

ABIDJAN, 6. Maschere di protezione, gel idroalcolico, sterilizzatori e respiratori, termometri infrarossi e altri strumenti. Sono gli aiuti consegnati dalla Conferenza episcopale italiana (Cei) e della Caritas italiana agli ospedali della Costa d'Avorio per fronteggiare l'emergenza sanitaria causata dalla pandemia da covid-19. La cerimonia si è tenuta, ieri, presso la parrocchia St. Laurent di Yopougon Kouté, affidata alla Comunità missionaria di Villaregia, e sede di uno degli ospedali beneficiari degli aiuti

economici della Cei. Sono stati finanziati in tutto 10 progetti.

Alla cerimonia hanno presenziato, tra gli altri, il nunzio apostolico in Costa d'Avorio, monsignor Paolo Borgia, e rappresentanti del ministero della Salute, dell'Organizzazione mondiale della sanità e le autorità amministrative locali. Lo scorso aprile la presidenza della Cei ha stanziato 6 milioni di euro, ai quali sono stati aggiunti altri 3 milioni a maggio, per l'emergenza coronavirus in Africa e in altri Paesi poveri del mondo.



La nave Gnv Azzurra usata per la quarantena dei migranti a Porto Empedocle (Ansa)

FOCUS

Intervista al cardinale Jean-Claude Hollerich presidente della Comece

Preghiera e vicinanza concreta alla popolazione del Libano

Pubblichiamo l'intervista al cardinale Jean-Claude Hollerich, arcivescovo di Lussemburgo e presidente della Comece, Commissione degli episcopi dell'Ue, rilasciata a Fausta Speranza per Vatican News.

«**A** nome di tutti i vescovi dell'Unione europea, condivido il dramma e la tristezza della popolazione di Beirut a seguito delle orribili e mortali esplosioni avvenute nel porto della capitale del Libano». Sono parole espresse dal cardinale Jean-Claude Hollerich, presidente della Comece, la Commissione degli episcopi dell'Ue, in un comunicato dopo la tragedia delle esplosioni a Beirut, assicurando «le più sentite condoglianze alle famiglie delle vittime e a tutti coloro che hanno perso i propri cari: amici, vicini, colleghi», elevando «preghiere per le anime dei defunti e per la pronta guarigione dei feriti». Condividendo le parole di Papa Francesco, i vescovi europei pregano per il Libano «affinché, attraverso la dedizione di tutte le sue componenti sociali, politiche e religiose, possa affrontare questo momento estremamente tragico e doloroso».

«È naturale – spiega il cardinale Hollerich a Vatican News – perché il Libano è il nostro vicino. Ci sono tanti cristiani, tanti musulmani che vogliono vivere in pace in questo Paese, un Paese che è stato molto prospero e ora è diventato molto povero: la gente ha tante sofferenze... Non dobbiamo dimenticare che il Libano ha accolto tanti profughi, che anche nella Chiesa in Europa ci sono libanesi, così come nei nostri Paesi. Ad esempio, a Cipro, la Chiesa cattolica di Cipro e la Chiesa maronita: sono persone venute dal Libano. Quindi, in un certo senso, fanno parte dell'Europa e noi nelle



A Londra una manifestazione di solidarietà per la città di Beirut (Epa)

nostre preghiere, nell'aiuto concreto non dobbiamo dimenticare il Libano».

Eminenza, qual era l'impegno delle Chiese europee anche prima di questa tragedia?

Naturalmente, nella Comece lavoriamo per la pace e lavoriamo anche per le relazioni tra l'Unione europea e il Libano; ma per quanto riguarda il denaro, l'aiuto concreto è del suo Consiglio nazionale che dà il suo con-

tributo. E sappiamo che ci sono tante Chiese in Europa che sono molto generose.

È importante anche un appello alla comunità internazionale a non dimenticare il Libano? Questo piccolo Paese che negli ultimi 30 anni è stato baluardo di pace e di convivenza, sembra un po' dimenticato, a parte questa tragedia...

Sì, e anche dal punto di vista politico, della sicurezza. Penso che il

Libano sia importante per l'Unione europea che ha tutto l'interesse ad avere un Libano stabile, stabile dal punto di vista politico e dal punto di vista economico. Dunque, penso che i politici, anche dell'Europa, debbano reagire perché è nell'interesse dei popoli europei che il Libano sia aiutato. Ma noi come cristiani dobbiamo fare di più: non dobbiamo agire per nostro proprio interesse, ma dobbiamo agire con solidarietà e con amore, con carità.

Sembra non sia stato un atto voluto, ma un incidente: un incidente, comunque, dove c'era un deposito con una quantità spropositata di composto chimico utile per l'agricoltura ma anche per creare esplosivi. In ogni caso, è anche una tragedia ambientale: torna l'appello del Papa a un'attenzione agli equilibri tra uomo e natura...

È tanto importante: noi non abbiamo ancora capito questo appello così importante. Vediamo che il riscaldamento della nostra Terra è più veloce di quello che abbiamo pensato. Vediamo che ci sono incendi in Amazzonia: il 10 per cento in più rispetto all'anno scorso, se non sbaglia. Questo significa che dobbiamo agire, e vuol dire anche che noi dobbiamo cambiare il nostro modo di vivere. È molto importante, perché noi abbiamo una responsabilità nei riguardi di questa Terra, abbiamo una responsabilità nei riguardi delle generazioni future. E si capisce che, dove non c'è più stabilità politica, dove ci sono tanti interessi diversi, come accade attualmente in Libano, la situazione diventa molto pericolosa. Sappiamo che sono tanti i Paesi che si trovano in situazioni analoghe, dunque bisogna agire a livello internazionale, per garantire che in Paesi a rischio non si verifichino incidenti di questo tipo.

Il Paese in bilico tra crisi politica e tensioni sociali

Punto nevralgico del Medio oriente

di FAUSTA SPERANZA

«**S**alvare la città di Beirut al di là della politica e dei conflitti»: è l'appello del patriarca di Antiochia dei Maroniti, cardinale Béchara Boutros Rai, all'indomani delle violente esplosioni nel porto che hanno lasciato la città «devastata», con 25 morti, 4.000 feriti, dispersi e dubbi sulla responsabilità. Il Libano sta attraversando una gravissima crisi economico-sociale e «non è in grado di far fronte a questa catastrofe umana». Da qui la richiesta accorata di aiuto del patriarca rivolta «a tutti gli Stati del mondo». In questione c'è un territorio chiave, punto nevralgico di un contesto mediorientale che non si è mai presentato così militarizzato dagli anni dei conflitti mondiali, teatro di confronti per corrispondenza di altre potenze regionali, cartina tornasole di contrasti che investono Oriente e Occidente.

Le deflagrazioni, avvertite anche a Cipro, sembra siano avvenute per un tragico incidente nel deposito di nitrato di ammonio dove, però, c'è chi sostiene che ci fossero anche armi. Secondo documenti citati dall'emittente Al Jazeera, funzionari doganali avevano messo in guardia già anni fa le autorità contro il «grave pericolo» rappresentato dall'enorme quantità del composto chimico utile in agricoltura ma anche per produrre esplosivo.

In Libano gli interessi privati prevalgono da anni sul bene comune, come denunciano da tempo i vescovi che si sono uniti alle richieste di una svolta nel Paese allo scoppio delle proteste che, a ottobre scorso, hanno visto sfilare insieme cristiani e musulmani, gente meno abbiente e professionisti di una classe media falciata dalla crisi.

Cortei che non si sono mai fermati neanche al cambio di governo o durante il lockdown, che peraltro è ripreso dopo una pausa, a seguito della nuova impennata di covid-19. I contagi nei dati governativi restano sempre più bassi di quelli che ospedali e centri per migranti denunciano, ma a questo punto è evidente la tragedia, se si considera che le strutture sanitarie erano quasi al collasso prima che tre ospedali di Beirut fossero rasi al suolo e altri due parzialmente distrutti.

Le devastanti esplosioni rappresentano una catastrofe per il Libano, ma anche uno scossone per la comunità internazionale: non si può continuare a dimenticare il Paese che è stato la «Svizzera del Medio oriente» e che nel default finanziario rivela incapacità interne ma anche mutati equilibri di investimenti e dunque di potere regionali.

E poi ci sono pagine di storia ancora da completare: si aspetta il verdetto del Tribunale speciale dell'Onu sull'assassinio di Rafiq Hariri, il primo ministro ucciso, con altre 3 persone, in una esplosione sul lungomare di Beirut nel 2005. Per quell'atto terroristico sono state processate in contumacia quattro persone, membri di Hezbollah, il movimento sciita e poi partito al governo che però ha sempre negato le accuse.

Per rispetto alle vittime della terribile esplosione l'annuncio del verdetto è stato posticipato da domani al 18 agosto.

In ogni caso, dopo quindici anni, il verdetto arriva in un Paese colpito al cuore. Non può cadere nel vuoto l'invocazione del patriarca: «Non solo aiutare Beirut», ma «far sì che il Libano ritrovi il suo ruolo storico a servizio dell'uomo, della democrazia, della pace in Medio oriente e nel mondo».

Le reazioni della comunità internazionale

Solidarietà a una città sconvolta

BEIRUT, 6. Di fronte al dramma di un Paese sconvolto e di una città distrutta, si moltiplicano i segnali di solidarietà al Libano da parte della comunità internazionale. Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha «espresso le sue più sentite condoglianze alle famiglie delle vittime» delle esplosioni a Beirut, augurando «una pronta guarigione ai feriti, inclusi diversi membri dello staff Onu nel Paese». In una nota, Guterres ha affermato che «le Nazioni Unite continuano ad impegnarsi a sostenere il Libano in questo momento difficile e stanno assistendo attivamente nella risposta all'incidente».

Sulla stessa linea l'Unione europea. «Scioccato dai tragici eventi a Beirut. I nostri pensieri sono per gli uccisi e i feriti nell'esplosione, le loro famiglie e i soccorritori in prima linea. L'Unione europea è solidale e pronta a sostenere in queste ore» ha scritto il presidente del Parlamento Ue, David Sassoli, in un messaggio su Twitter. «Con spirito di solidarietà, faremo tutto il possibile per aiutare il popolo libanese a superare questa tragedia» ha dichiarato ieri il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, spiegando di aver parlato col presidente libanese Michel Aoun per esprimergli le più sentite condoglianze. «L'Europa – ha aggiunto il presidente del Consiglio Ue – è al fianco del Libano, dopo le devastanti esplosioni di Beirut».

La Chiesa italiana è accanto al Libano anche in questo frangente così drammatico. Lo ha sottolineato il cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia - Città della Pieve e presidente della Cei, la Conferenza episcopale italiana. «Sono profondamente turbato per la tragedia che ha colpito la capitale del Libano, Beirut. La mia preghiera va alle vittime, ai loro famigliari e alle migliaia di feriti» ha dichiarato il

cardinale. «Il Mediterraneo è un'unica grande famiglia e le sue sponde sono unite l'una con l'altra da vincoli storici, culturali, religiosi».

Un segnale di solidarietà e vicinanza è giunto soprattutto da Israele. «In nome del governo israeliano, invio le nostre condoglianze al popolo libanese» ha detto ieri il premier Benjamin Netanyahu in apertura di un suo intervento alla Knesset. Israele – ha aggiunto il premier – contatterà l'invitato dell'Onu in Medio oriente Nickolay Mladenov per capire come possa aiutare ulteriormente il Libano dopo la devastante esplosione avvenuta nel porto di Beirut.

Ieri sera i ministri degli esteri e della difesa israeliani, Gabi Ashkenazi e Benny Gantz hanno annunciato di essere pronti ad inviare «aiuti umanitari e medici e immediata assistenza di emergenza» per il Libano.

Anche la Turchia, che ha già inviato un cargo di aiuti nella capitale libanese, e l'Iran hanno fatto sapere di essere vicino al popolo di Beirut in questo momento di difficoltà. «Condividiamo il dolore per la catastrofe al porto di Beirut, che ha portato all'uccisione e al ferimento di molte persone» ha dichiarato la Guida suprema iraniana, Ali Khamenei, in un messaggio riportato dall'agenzia Fars. L'Iran, ha aggiunto Khamenei, «è al fianco della nazione libanese». La Torre Azadi di Teheran è stata illuminata ieri sera con i colori della bandiera libanese, accompagnata dalla scritta: «Preghiamo per Beirut, preghiamo per il Libano».

Nel frattempo, a Beirut un migliaio di persone, per lo più giovani, si è radunato ieri spontaneamente in piazza dei Martiri, per esprimere vicinanza e cordoglio per le vittime.

La storia della capitale è strettamente legata a quella del suo scalo marittimo

Ricostruire il porto vorrà dire ricostruire la speranza mediterranea

di RICCARDO CRISTIANO

Ancora all'inizio dell'Ottocento nessuno conosceva Beirut. Le città costiere del Levante erano altre. Beirut, insignificante fortificazione sul Mediterraneo, ebbe un'improvvisa fortuna per l'arrivo dei primi missionari, che si insediarono sulle due colline vicine.

Quando cominciarono a collegare con inusuali artifici idonee allo scorrimento di traffico veloce i loro insediamenti con il vecchio borgo chiuso, ebbe inizio uno sviluppo tumultuoso e inatteso, che in pochi tempi portò Beirut a passare da poche migliaia di abitanti a più di centomila. Al cuore del successo di questo nuovo gioiello urbano ci fu un insieme di coincidenze. I missionari cristiani, primi protagonisti, crearono le loro università, le loro strade di collegamento favorirono un nuovo tipo di costruzioni lungo i lati di quelle arterie che introdussero l'uso della finestra esterna proprio mentre arrivarono vapore e telegrafo e illuminazione stradale. Questa contemporaneità di fattori innovativi fece di Beirut una città proiettata nel domani, nel commercio, nei collegamenti. Così il piccolo porto navale che aveva accolto i primi missionari divenne in pochissimo tempo un porto commerciale, che un ruvido imprenditore europeo collegò alla ferrovia che costruì tra Beirut e Damasco.

Proprio i suoi modi arroganti e «padronali» favorirono la nascita delle prime organizzazioni sindacali; i portuali di Beirut vinsero la loro battaglia per la dignità del lavoro con scioperi e lotte che portarono in città per la prima volta giornali e volantini. Erano anni che seguivano di poco le feroci guerre della montagna, che intorno a Beirut coinvolsero soprattutto maroniti e drusi, portando tantissimi di loro in città.



Mentre la ferrovia era riuscita ad attraversare quelle montagne malgrado le battaglie, loro accorrevano a Beirut per cambiare vita, e il porto era l'asse centrale della loro nuova speranza. È stato anche così che intorno al porto di Beirut è nata una società e una città che col suo grande studio, Samir Kassir, ha definito araba, moderna, europeizzata, mediterranea. Il porto di Beirut dopo gli scioperi e i successivi contratti lavorativi è diventato il volano di un nuovo sistema di scambi che grazie alla ferrovia ha legato la vecchia

Damasco, Beirut e l'Europa in una rete commerciale così concepita: i commercianti cristiani beirutini intrattenevano le migliori relazioni possibili per tutti con i loro correligionari europei e quelli musulmani facevano altrettanto con i loro correligionari dell'interno, favorendo i commerci di tutti.

Così il porto di Beirut, con la sua celebre zona di quarantena, è divenuto il bacino cruciale per l'emergere della più grande novità: la richiesta di cittadinanza. E quella che riassume ancora oggi la lettera inviata,

dopo le riforme ottomane, da tutti i notabili di Beirut unitisi nella richiesta alla Sublime Porta dello status di capitale regionale. Richiesta sostenuta dalla stampa cittadina, dai leader dei sindacati, dagli establishment religiosi. La vita che per oltre un secolo si è dipanata intorno al porto di Beirut è stata la vita dell'altro Levante, quello che oggi sembra svanire nel terribile rogo che ha cancellato il porto di Beirut. Ricostruire vorrà dire ricostruire la speranza mediterranea.

«Il sangue nei miei gialli è vero» diceva la scrittrice di Oxford



di GABRIELE NICOLO

Il 1920 è stato senza dubbio un anno che ha segnato una svolta per il romanzo poliziesco. Venne infatti pubblicato il primo giallo di Agatha Christie, *The Mysterious Affair at Styles* (in cui già s'impone quella che sarà l'immarcescibile figura di Hercule Poirot) e il 3 agosto nasceva P. D. James, ovvero colui che, tra i tanti presunti eredi della Christie, è l'unica, ad onor del vero, a risultare all'altezza, vertiginosa, della "regina del giallo". Cent'anni fa dunque nasceva una donna destinata a lasciare un marchio indelebile nell'intrigante mondo della detective story. Ma non solo.

A riprova di un ingegno versatile e di una penna dal magistero impeccabile, la James riuscì a realizzare un capolavoro, *I figli degli uomini*, pubblicato nel 1993 e ambientato nel 2021, cioè per noi, adesso, a un passo dal futuro (dal romanzo è stato tratto il film diretto, nel 2006, da Alfonso Cuarón). Un futuro che la scrittrice descrive catastrofico: l'umanità è sterile e sembra dunque avviata inesorabilmente all'estinzione. Del resto da ben venticinque anni non nascono bambini sulla Terra. Gli Stati allora s'impegnano a preparare la loro testimonianza per una poste-

gli farà incontrare una donna, membro di un gruppo di ribelli che sfidano il potere del dittatore, la quale lo coinvolgerà in piani sovversivi, in un crescendo di situazioni tanto surreali quanto affascinanti. Ma il sur-

romanzo, sembra baluginare: una donna del gruppo è incinta e sta per partorire. È questo il segno inequivocabile di un'umanità che si appresta a rifiorire?

Dopo aver lavorato al Dipartimento di polizia e criminologia di Londra, ed aver fatto il giudice di pace, P. D. James (che fu anche membro permanente della Camera dei Lord) decise di darsi alla scrittura di romanzi polizieschi, impiegando le conoscenze - assai utili e funzionali - acquisite a lavoro. Esordì, nel 1962, con *Capriote il sole*, cui seguirono altri gialli, tra i quali, *Un lavoro inadatto a una donna* (1972), *La torre nera* (1973), *Un gusto per la morte* (1986). Sono opere che hanno il merito non solo di intrigare il lettore grazie a una trama coinvolgente e a un alone di mistero destinato a essere svelato solo all'ultima pagina (o quasi), ma anche di incantare in virtù di uno stile letterario di un'eleganza raffinata, che si specchia in una prosa frondosa, ciceroniana, ricca di aggettivi, mai superflui, e sempre al posto giusto.

La sua era una prosa così signorile che un critico letterario - ricorda il «Daily Telegraph» - affermò che era un peccato che la James sprecas-

se il proprio tempo e il proprio talento nello scrivere gialli, quando invece avrebbe potuto aspirare a un genere letterario più alto, come per esempio un romanzo classico, alla Dostoevskij. Non si fece attendere la replica della James, la quale fece presente all'interlocutore quanto fosse difficile dare vita a un romanzo giallo. Un'impresa che richiede «la massima concentrazione» perché tutti i meccanismi si devono incastrare alla perfezione. Negli altri generi letterari, usava rammentare la scrittrice, si può anche sbagliare qualche dettaglio: uno sbaglio che si potrebbe far passare per «licenza poetica». Ma il giallo non ammette nemmeno un errore: «Il lettore non te lo perderebbe mai».

Se Agatha Christie aveva il suo Poirot (e Miss Marple, ben s'intende), P. D. James aveva il suo Adam Dalgliesh, l'ispettore cui è affidato il compito di fare giustizia. È un poeta (anche lui, può sembrare ironico o paradossale, non ammette licenze poetiche) e ama scrivere versi anche nel pieno di un'indagine sebbene essa assorba le sue migliori energie. Ma la sua indole poetica non lo rende in qualche modo più morbido nei riguardi delle brutture della società. Una volta individuato e catturato il colpevole, lo tratta con la dovuta severità, come se vedesse in lui (o in lei) il turpe e vile strumento che ha sfregiato la bellezza e l'armonia del mondo. Proprio quella bellezza e quell'armonia che i suoi versi cercano di rappresentare o, comunque, di evocare. A ben guardare c'è un preciso legame che unisce Poirot e Dalgliesh: entrambi vanno al di là del delitto e si cimentano in riflessioni sulla vita e sulla morte che non degradano mai nella retorica; al contrario, sono meditazioni incisive e illuminanti. La differenza, semmai, è data dallo stile linguistico. Quello della Christie è sommatamente spoglio, quasi spartano, quello della James è rigoglioso, quasi lussureggiante. Ma il risultato è lo stesso.

Nell'ultima pagina del *Paziente privato* (2008), l'ultimo giallo in cui compare Dalgliesh, a conferma di una cifra narrativa che non si limita a raccontare un omicidio e a illustrare le dinamiche ad esso connesse, ma che scava in profondità, si legge: «Atti orribili vengono commessi ogni minuto e alla fine muoiono quelli che noi amiamo. Se le urla di tutte le creature viventi convergessero a formare un solo grido di dolore, sicuramente tale grido farebbe vacillare le stelle. Ma noi abbiamo l'amore. Potrebbe sembrare una fragile difesa da opporre agli orrori del mondo, ma dobbiamo tenere duro e credere in esso, perché è tutto ciò che abbiamo». Una sorta di testamento spirituale che acquista una pregnanza ancor più rilevante perché posta a suggello non di un saggio filosofico o morale, ma di un thriller, di cui la scrittrice rivendica piena dignità letteraria.

A riprova del suo stile forbito e impegnato di rimandi culturali, c'è

il fatto che la James, già a partire dai primi gialli, tendeva a soffermarsi nella descrizione delle vetrine degenerate delle chiese: descrizione degna dei migliori manuali di critica d'arte. Si racconta che il primo editore, entusiasta della trama, lo fosse molto meno di questa pur colta divagazione, tanto da ordinarne il taglio. La James ci rimase molto male ma dovette scendere a un compromesso, altrimenti rischiava (da sua fama di scrittrice doveva ancora diffondersi) di non vedere pubblicato il libro. Comunque non si perse d'animo. E quando la notorietà le arrise in tutto il suo fulgore, riprese a descrivere, minutamente, le vetrine istoriate delle chiese. Ma a quel punto l'editore di turno, ammesso che volesse emendare il testo espungendo la divagazione, non riteneva né saggio né redditizio intervenire. P. D. James era ormai diventata un'istituzione vivente e, in quanto tale, intoccabile.



Una scena del film «I figli degli uomini» tratto dall'omonimo romanzo di P. D. James

A chi gli rimproverava di sprecare il suo cristallino talento e la sua penna di raffinata eleganza nella scrittura di un giallo P. D. James replicava che dare vita a un romanzo poliziesco è l'impresa più difficile dal momento che tutto deve incastrarsi perfettamente. Non è concesso sbagliare perché il lettore non perdonerebbe mai anche il minimo errore

rità a cui sono in pochi a credere. L'Inghilterra, dal canto suo, è retta da un dittatore che governa con dispotico egualitarismo: i vecchi sono incoraggiati a suicidarsi, gli immigrati sono soggetti a schiavitù. Questo inquietante scenario è tramandato da Theodore Faron, docente al Marton College di Oxford e cugino del governatore d'Inghilterra. Il caso

realismo - va sottolineato - non svapora in un vuoto cosmico: al contrario, rivela una salda presa con la realtà, caricandosi per giunta di una dimensione profetica che, per certi versi, è data ora di constatare a noi lettori, che quel futuro immaginato dalla James lo viviamo adesso - con un alto grado di criticità - come presente. Una speranza, alla fine del

Robert Siodmak e tutte le sfumature del cinema noir nella Hollywood degli anni Quaranta

Maestro delle ombre

di EMILIO RANZATO

Forse nessun regista come Robert Siodmak ha saputo condensare sullo schermo l'atmosfera che si respirava a Hollywood negli anni Quaranta. Un clima ovviamente influenzato dalle angosce che l'America e il mondo intero stavano vivendo in quell'epoca, e che il regista tedesco di origini ebraiche aveva provato in prima persona, essendo uno dei tanti artisti fuggiti oltreoceano dal nazismo.

A Hollywood Siodmak attraversò tutte le sfumature del cosiddetto cinema nero, un'espressione con cui si indica il noir ma anche i generi limitrofi, in virtù di una parentela prima di tutto estetica che consiste nell'uso abbondante di ombre, di un bianco e nero fortemente contrastato e di inquadrature composte in modo barocco. Un cinema che, pur rispettando i canoni hollywoodiani del prodotto di intrattenimento, porta con sé non solo i retaggi formali dell'espressionismo tedesco, ma, almeno in alcuni casi, anche uno strascico del suo spirito tormentato e allucinato. È questo proprio grazie all'apporto dei transfighi di genere germanica.

La carriera di Siodmak, nato a Dresda l'8 agosto del 1900 e morto ad Ascona, in Svizzera, il 10 marzo 1973, comincia in patria con un film più che promettente, *Genie di domenica* ("Menschen am Sonntag", 1930), sceneggiato da Billy Wilder e firmato assieme a Edgar G. Ulmer, altro regista tedesco che farà cose importanti nel cinema americano pur rimanendo confinato nel sottobosco della serie B. Il talento di Siodmak, viceversa, sarà quello di conciliare la rappresentazione di un clima opprimente e claustrofobico con i ricchi mezzi delle produzioni hollywoodiane. I suoi film sono spettacoli visivamente sontuosi che spesso coinvolgono i nomi più in vista dello star system. Sotto la patina del prodotto adatto al grande pubblico, però, c'è la capacità di dire qualcosa di profondo sulla realtà del drammatico momento storico.

Il primo film di successo della fase americana è *Il figlio di Dracula* ("Son of Dracula", 1943), uno degli episodi migliori del fortunato e prolifico ciclo gotico della Universal. Ma la mano di Siodmak comincia a riconoscersi a partire dal successivo *La donna fantasma* ("Phantom Lady", 1944). La storia, tratta da Cornell Woolrich, sulla carta è un

mystery su un soggetto fra l'altro già abusato, quello che vede un innocente inchiodato per errore in un crimine di cui viene accusato. Ma la descrizione di una metropoli insospitata e tenebrosa traccia una coordinata fondamentale per il nascente noir, nell'anno del trionfo del genere grazie a paradigmi come *La fiamma del peccato* ("Double Indemnity", Billy Wilder), *Vertigine* ("Laura", Otto Preminger) e *La donna del ritratto* ("The Woman in the Window", Fritz Lang). Questi ultimi due, fra l'altro, hanno con il film di Siodmak l'evidente analogia di una donna che scompare, una figura vagamente fantasmatica che permette di riconoscere un matrice sottilmente gotica e fantastica all'interno del noir prima maniera. Di lì a poco, invece, il discorso si farà più sociale e strettamente realistico, e si imporrà definitivamente nel genere il prototipo di *dark lady* spietata, cinica e pragmatica proposta viceversa dal

La sua pellicola più famosa «La scala a chiocciola» è a dir poco avanti con i tempi. Vivamente splendida si concentra su una manciata di immagini forti che spiegano più di tante parole

film di Wilder. Ciò che colpisce dell'atmosfera del film di Siodmak, è che la stagione di speranza del *New deal* rooseveltiano, trascorsa non da molto, sembra già lontana secoli. Il fatto di non vivere la guerra entro i propri confini, attenua la percezione della tragedia, ma accentua il senso di disorientamento, tanto più per un Paese che fino a pochi anni prima credeva nel suo destino di illuminato isolazionismo. L'immagine di personaggi transitori che attraversano lo schermo come fantasmi, avvolti da tenebre cinematiche che si sublimano in ombre esistenziali grazie a set ancora ricostruiti in studio e dalla valenza simbolica, sono una rappresentazione fedele di questo smarrimento.

Due anni più tardi, Siodmak firma quello che rimarrà il suo film più famoso, *La scala a chiocciola* ("The Spiral Staircase"). Un thriller a dir poco avanti coi tempi su uno dei primi serial killer del grande schermo. Visivamente splendido, è anche un esempio lampante del fondamentale apporto dei registi europei al modo di girare strettamente narrativo di Hollywood. In particolare, della capacità di visualizzare i fulcri tematici del racconto aggirando la tendenza didascalica delle sceneggiature hollywoodiane dell'epoca. Il film si concentra infatti su una manciata di immagini forti che spiegano più di tante parole: l'occhio dell'assassino che compare indisturbato negli anfratti più impensabili degli appartamenti, la protagonista muta che appare senza bocca allo sguardo dello psicopatico, l'eponima scala che si ritorce su se stessa, a suggerire la soluzione dell'identità dell'assassino all'interno della stessa casa in cui vive la protagonista. La rappresentazione della violenza, tuttavia, è ellittica e suggestiva, sulla scia degli horror della Rko che avevano successo in quegli stessi anni. Il frequente ricorso alla litote visiva, però, fa pensare anche a Lang e all'uso che questi ne aveva fatto in *M - il mostro di Düsseldorf*. In ogni caso, il racconto di un serial killer di donne con disabilità che viene incastrato proprio da una donna con disabilità non manca di dire qualcosa di metaforicamente illuminante su un mondo sconvolto in cui fino a pochi anni prima si farneticava di purezza della razza.

Con *La specchio scuro* ("The Dark Mirror", 1946), Siodmak fa riemergere un altro topos del cinema espressionista, il tema del doppio, anche in questo caso razionalizzato attraverso la scelta realistica di una semplice coppia di gemelle, una crudele e assassina, l'altra buona e succube della sorella. Anche se il film tiene in tensione lo spettatore dall'inizio alla fine, non arriva a essere un apologo sul lato oscuro dell'animo umano, come gli omologhi espressionisti, e rimane piuttosto un ammirevole risultato tecnico, con effetti speciali semplici che però lasciano ammirati ancora oggi, e che permettono di avere sul set una doppia Olivia de Havilland anche all'interno di inquadrature molto complesse. Inoltre, è forse il primo film thriller con un contronfinale inquietante, a conferma di come il manicheismo hollywoodiano, nonché il codice Hays che lo sorreggeva, stavano ricevendo dal cinema nero un primo scossone.



«La scala a chiocciola»

I gangsters ("The Killers", 1946), che trae lo spunto iniziale da un racconto di Hemingway, è forse l'esempio più perfetto di cosa si intende quando si parla di genere noir, e segna un ulteriore passo in avanti verso un cinema fatto di tenebre anche morali. Anche più di quanto accade negli altri capostipiti del genere, il film è completamente privo di personaggi positivi. Il punto di vista è infatti quello di un criminale che assieme a una banda compie un colpo salvo poi essere ingannato dagli altri. E la controparte non è rappresentata da un tutore della

Nato a Dresda l'8 agosto del 1900 il regista di origini ebraiche portò nei film uno strascico del suo spirito tormentato conciliando la rappresentazione di un clima claustrofobico con i ricchi mezzi della produzione hollywoodiana

legge, ma da un agente assicurativo che indaga solo per far tornare i conti della sua compagnia. Se tuttavia si può dire che il cinema americano stia cominciando a rinunciare al manicheismo più facile, non si può dire che stia perdendo di vista il confine fra bene e male. Nei noir il crimine non paga mai. E l'identificazione dello spettatore con il protagonista delinquente - qui agevolata anche dalla presenza della star Burt Lancaster - di solito va di pari passo con una parabola di espiazione. Negli anni immediatamente successivi, completano uno splendido tritico noir *L'urlo della città* ("Cry of the City", 1948) e *Doppio gioco* ("Crisis Cross", 1948).

L'ultimo film importante di questo regista che è stato un maestro del bianco e nero e di storie tenebrose, sarà viceversa un film coloratissimo e spensieratamente demodé: il cappa e spada pitresco *Il corsaro dell'isola verde* ("The Crimson Pirate", 1952). Un omaggio a un genere degli anni Trenta, e a quella Hollywood che aveva saputo accogliere e valorizzare il talento di tanti cineasti in esilio.

racconto

LA PAROLA DELL'ANNO

«Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione perché credo che per non smarrirvi abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme»

(Papa Francesco per la giornata delle comunicazioni sociali 2020)

Dentro le storie degli uomini e delle donne

E Dio creò il tempo (e così il racconto)



Ciclo della creazione (Duomo di Montreale, particolare)

di SERGIO VALZANIA

Il primo capitolo del libro della Genesi condensa in 31 versetti i sei giorni della creazione. Il quarto di essi è dedicato agli astri del cielo e la loro funzione è indicata con precisione «siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni». E l'informazione più esplicita che abbiamo in relazione alla creazione del tempo, la dimensione che insieme allo spazio ci accompagna per tutta la nostra vita terrena.

Per tre giorni Dio si dedica esplicitamente a organizzare lo spazio, la materia, della quale siamo fatti, la sostanza misteriosa, dalla natura sfuggente delle cui leggi andiamo in cerca con risultati eccelsi e scoperte al limite dell'incredibile. Da pochi decenni sappiamo che il nostro universo è composto solo per il cinque per cento dalla materia e dall'energia che i nostri sensi ci permettono di conoscere, per il resto si tratta di materia ed energia oscura, della cui esistenza siamo informati solo dagli effetti gravitazionali che misuriamo. Senza di essi le galassie non si allontanerebbero l'una dall'altra alla velocità impressionante che misuriamo mentre la forza centrifuga dovuta alla loro rotazione scaglierebbe stelle e pianeti nello spazio profondo.

Il tempo è più discreto nello stupire, anche se con la definizione della teoria della relatività da parte di Albert Einstein il concetto di prima e dopo si è indebolito di molto e l'illusione di uno scorrere continuo e costante degli eventi è scomparsa.

Eppure abitiamo il tempo quanto lo spazio, e forse le modalità di esistenza di quest'ultimo sono dovute alla sua immersione nel tempo. Senza di esso lo spazio non c'è, non siamo neppure capaci di raffigurarci una realtà che non sia collegata alla dimensione temporale. Anche nel bosco pietrificato della Bella Addormentata «trascorsero giorni, mesi e anni» prima dell'arrivo del principe.

Sappiamo che solo una rappresentazione marcatamente antropomorfa della divinità la pone dentro il tempo: sono gli «dei falsi e bugiardi» a viverci insieme a noi. L'eternità è una condizione altra rispetto a uno scorrere ininterrotto e infinito di anni e di millenni. Il tempo costituisce uno degli architravi della creazione, donato all'uomo insieme all'esistenza, carattere proprio della sua chiamata dal nulla.

È il tempo che rende possibile il racconto, che permette di attribuire un inizio e una fine alle vicende, di vedere al lavoro il principio di causa ed effetto, di credere nel libero

arbitrio. Il tempo fa vivere il racconto in due modi distinti e complementari.

Innanzitutto è al suo interno che si articolano le storie degli uomini e delle donne. Diamo per scontato che le situazioni cambino, si sviluppino, passino da una condizione alla successiva attraverso fasi distinte ma strettamente collegate, che immaginiamo al modo di una sequenza cinematografica impressa sulla pellicola di celluloido ormai in disuso, serie lunghissima di fotogrammi che differiscono di pochissimo l'uno dall'altro. La somma delle piccole differenze, dalla quale non è dato sfuggire, è ciò che ci conduce dalla culla al letto di morte.

La vita che percepiamo come presente si situa in uno solo dei fotogrammi, che subito scompare per lasciare posto al successivo: la catena non si rompe per la nostra capacità di trasformare ciò che ci accade in racconto, così da farne memoria. Anche quando rivediamo al passato attraverso la visione di una sola immagine, fissa, di un accadimento è il ricordo di quanto avveniva attorno a quell'unico scatto superstita che ce ne dà il senso e ci spiega il perché della sua conservazione.

La nostra esistenza psicologica è costituita da un groviglio di racconti dei quali siamo i protagonisti e i custodi, continuamente dettati da una manutenzione e un restauro creativi. Siamo a immagine e somiglianza di Dio anche perché collaboriamo alla creazione di noi stessi, delle nostre identità e memoria.

Il racconto costituisce poi l'unico strumento di comunicazione, di scambio con i nostri simili, che si trovi a nostra disposizione. Ogni bit di informazione che esce o entra nel nostro sistema conoscitivo trova il suo senso solo all'interno di un contesto narrativo, per raccolto e sintetico che esso sia. Per parlare di noi dobbiamo raccontarci e gli altri devono raccontarsi a noi per farsi conoscere.

Tutto questo è possibile perché esiste il tempo, creazione quasi nascosta di Dio: anche il quarto giorno, all'apparenza, sembra destinato ad altre realizzazioni. Se guardiamo bene però scopriamo che l'attività divina ulteriore e parallela alla creazione de «le feste, i giorni e gli anni» consiste in un semplice aggiustamento del sistema di illuminazione già esistente, con la creazione del quale tutto aveva avuto inizio. È come se quello che riguarda il tempo, e quindi la necessità di uno spessore di durata, narrativo, per ogni esperienza umana, sia tenuto in disparte, con discrezione.

Eppure la sua capacità di determinazione dell'esistente è enorme. In presenza del tem-

po l'accadere prevale sull'essere, o almeno così sembra. Emanuele Severino ha trascorso la vita a riflettere su questo e la fisica contemporanea, come ha ricordato di recente Carlo Rovelli nel fortunato *L'ordine del Tempo* (Adelphi 2017), si interessa maggiormente dei fenomeni che delle entità, la cui definizione è elusiva, proprio perché, anche se di pochissimo, il tempo passa.

È di grande consolazione sapere che il tempo è un dono e non una condanna. I nostri racconti non sono destinati a scomparire, a perdere di definizione e a cancellarsi come vecchie fotografie. Al contrario hanno una permanenza garantita da Gesù Cristo, che attraverso l'incarnazione visita e divinizza ciò che di per sé sarebbe effimero.

Il mistero centrale della creazione, attuata «per mezzo di Lui», consiste in questa tensione tra ciò che esiste e ciò che diviene, ciò che è per sempre e ciò che sembra affacciarsi appena per un attimo per scomparire subito. Ombra, sogno, apparizione. La fede consiste nell'affidamento, nel dare fiducia, nel tuffarsi, nel ritornare bambini e riguadagnare la capacità di lanciarsi nelle braccia dei genitori, di Dio, che non ci lascerà cadere. Nella convinzione che la confusione e l'ingiustizia che abbiamo davanti agli occhi trovino in lui un senso e una soluzione.

Questo incontro, delicatissimo, con il Creatore si realizza nel tempo, che consente lo sviluppo di un rapporto tra finito e infinito e permette il dispiegarsi delle virtù caritatevoli di Dio, misericordia e pazienza, che compongono la sua giustizia, all'interno della quale non si trova neppure un'ombra dello spirito di vendetta, tristemente caro agli uomini.

Alla radice il racconto non è altro che lo sguardo di Dio sull'uomo attraverso il tempo, come un entomologo che osserva le ali di una farfalla attraverso la lente d'ingrandimento temporale, che è strumento dell'incontro e forse persino, non possiamo saperlo, di qualcosa di simile alla meraviglia di Dio per la sua creatura: il sentimento sorridente del genitore quando vede il bimbo muovere i primi passi o lo sente usare per la prima volta e in modo appropriato una parola di uso non comune.

Anche per questo Papa Francesco ci dice che «Raccontare a Dio la nostra storia non è mai inutile: anche se la cronaca degli eventi rimane invariata, cambiano il senso e la prospettiva. Raccontarsi al Signore è entrare nel suo sguardo di amore compassionevole verso di noi e verso gli altri».

Mediatrice tra mondi, regina delle facoltà

Un saggio di Nicolas Steeves sull'immaginazione

di MARCO TIBALDI

Per uscire dalla crisi pandemica e più in generale per disegnare il futuro all'interno di un tempo di cambiamenti radicali come quello che stiamo vivendo è necessaria l'immaginazione.

A torto considerata la «matta di casa», come afferma Jean Paul Sartre o la fonte di pericolose derive come denuncia Blaise Pascal, essa è una funzione spirituale dell'animo umano indispensabile per potersi relazionare con Dio e con gli altri in modo creativo. Così per Charles Baudelaire essa è «Facoltà misteriosa, questa regina delle facoltà! Essa coinvolge tutte le altre; le eccita le spinge alla lotta. Talvolta, scembla loro a tal punto da confondersi con esse, e nondimeno è sempre assolutamente se stessa, e gli uomini che non ne sono commossi si riconoscono facilmente da non so quale maledizione che disseca le loro opere come il fico del Vangelo».

Per esplorarne e gustarne tutte le armoniche, oggi abbiamo a disposizione un importante testo del gesuita, docente alla Pontificia Università Gregoriana, Nicolas Steeves, *Gracie all'immaginazione. Integrare l'immaginazione in teologia fondamentale* (Brescia, Queriniana, 2018, pagine 416,

euro 38) che disegna una mappa, per riscoprire la centralità di questa categoria. La filosofia se n'è accorta fin dai suoi primordi e offre delle imprescindibili pietre di paragone per la sua reintegrazione anche nella teologia e quindi nella vita spirituale del cristiano.

L'immaginazione è essenzialmente mediatrice tra mondi, tra le dimensioni del reale e quelle del possibile. Per rimanere fedele a se stessa non deve eccedere in un senso o nell'altro. È questa ad esempio la lezione che Steeves raccoglie da Platone. Dopo averne ricostruito la complessa e articolata analisi in relazione all'immaginazione afferma che «le immagini del mondo mobile conducono al mondo eterno, purché mantengano il loro rango di rappresentazione mediana. Il mezzo non deve prendersi per il fine: ecco un limite da notare. A questa condizione, potremo integrare l'immaginazione in teologia fondamentale».

Il medioevo cristiano ha accentuato l'analisi dei pericoli in cui l'immaginazione può incorrere, in quanto si trova all'interno di un campo di forze positive e negative. Così Tommaso «Come Bonaventura pensa che il demone possa impadronirsi dell'immaginazione: pietra di paragone filosofica per la teologia del discernimento spirituale delle immagini».

Con questo approccio viene investigata anche la filosofia moderna che rischia di esaltare l'immaginazione oltre ogni limite, avendo posto l'uomo al centro di tutta la realtà. È Immanuel Kant che però ne istruisce i limiti e non fonda la capacità di generare modelli per la conoscenza e per la vita etica, per cui: «Quali pietre di paragone offre Kant alla nostra teologia? Un'immaginazione produttrice, fonte di creatività e di espressione artistica, di conoscenze e di pensiero. E di che fondare l'immaginazione paradigmatica, che ci sarà utile tanto nella sistematica che nell'etica». La fenomenologia introduce poi il tema dei rapporti interpersonali «punto capitale in vista di un'immaginazione condivisa nella Chiesa».

Dal punto di vista più direttamente teologico, Steeves ricorda come l'immaginazione sia fondamentale per intendere sia la rivelazione sia la fede. Dio si è rivelato infatti attraverso un ricco repertorio immaginativo come testimonia ad esempio *L'Apocalisse*. Nel bene e nel male, non a caso *L'Apocalisse* è uno dei testi che ha avuto, al pari delle parabole evangeliche, una grande risonanza per la vita dei cristiani, per l'arte e per la cultura in genere. L'ultimo testo delle Scritture, grazie al largo impiego dell'immaginazione, è oggi

particolarmente attuale poiché «grazie all'immaginazione di Giovanni, *L'Apocalisse* ostacola l'egemonia culturale dell'Impero romano. Quest'ultimo opera mediante un'immagina-

rio ufficiale che bombardava i cristiani con la visione romana del mondo - un bombardamento a tappeto che non può non ricordare l'egemonia attuale dei grandi media e delle reti

sociali (...) di fronte a questo eccesso di immagini, *L'Apocalisse* salva i cristiani fornendo "contro-immagini" che imprimono negli *auditors* una visione diversa del mondo». Solo ribaltando l'immaginario corrente infatti è possibile che il cristianesimo possa risorgere.

Al centro di questa opera di rivelazione attraverso l'immaginazione troviamo *l'Imago Christi* in quanto per Steeves «la forma del Cristo deve essere la fonte e il vertice della nostra teologia». Per declinare il rapporto tra Gesù e l'immaginazione il nostro autore si serve di un ricco armamentario desunto dalle riflessioni della fenomenologia di Jean Luc Marion, integrata poi dallo sguardo teologico del cardinale John Newman e di Hans Urs von Balthasar. La rivelazione istituisce così anche un dialettica feconda tra fede e immaginazione in quanto «rispondendo a una Rivelazione salvifica, la fede aiuta a salvare l'immaginazione rendendola più reale e realistica quanto al sapere e più realizzatrice quanto all'agire».

In questo modo, l'immaginazione al servizio della rivelazione e della fede diventa un potente quanto ancora sottovalutato alleato per l'evangelizzazione missionaria che ci attende.



Marc Chagall, «Poesia» (1911)

A colloquio con il domenicano Claudio Monge

Santa Sofia sia fruibile come simbolo di mondi religiosi diversi

«**S**anta Sofia è uno dei quei siti mondiali dalla bellezza scintillante che parlano di Dio, e che dovrebbe continuare a essere fruibile in tutta la sua pienezza e anche nella contraddittorietà di una simbolica che convoca universi religiosi e culturali diversi». Padre Claudio Monge, 52 anni, domenicano, responsabile del centro del dialogo interculturale Do-St-I di Istanbul, cerca di leggere al di fuori degli schemi e delle semplificazioni quanto accaduto nelle ultime settimane, con la decisione del presidente turco di riconvertire la grande basilica bizantina in moschea. In questo lungo colloquio con Vatican News, il religioso ricapitola le principali tappe della storia di quel monumento che sono legate alle cruente divisioni tra i cristiani prima della conquista turca.

Padre Monge, può ripercorrere brevemente la storia della basilica di Santa Sofia?

È impossibile ripercorrere la storia straordinaria e travagliata nello spazio di poche righe. L'edificio maestoso consacrato nel 537 dall'imperatore Giustiniano non era il primo a sorgere in quel sito. La prima chiesa, conosciuta come la Grande chiesa, fu costruita da Costantino o più probabilmente da Costanzo il e venne inaugurata nel 360. L'edificio era a pianta basilicale con copertura lignea e fu dedicato al *Logos*, festeggiato il 25 dicembre, diventando la

dell'effetto mistico di una luce che sembra generata dalla basilica stessa e che sembra annullare la consistenza e il peso delle strutture. L'edificio fu inaugurato il 27 dicembre del 537 dall'imperatore e dal patriarca Eutichio e divenne il fulcro delle cerimonie imperiali e soprattutto delle incoronazioni. Sollecitata da una serie di terremoti che colpirono Costantinopoli fra il 553 e il 14 dicembre del 557 la cupola principale crollò completamente durante il terremoto del 7 maggio 558, distruggendo l'altare, il ciborio e l'ambone. L'imperatore ordinò un immediato ripristino, affidando i lavori a Isidoro il Giovane, che utilizzò materiali più leggeri ed elevò la cupola di altri 6,25 metri, conferendo all'edificio la sua altezza interna attuale di 55,6 metri. Questa ricostruzione, che dette all'edificio il suo attuale aspetto, terminò nel 562.

Fin dall'inizio della sua storia è stato dunque un luogo dove trono e altare si sono intrecciati?

Sì, come già accennato, sotto la sua cupola erano incontrati gli imperatori e, secondo la tradizione, il giorno della sua inaugurazione nel 537, Giustiniano ammirandolo avrebbe esclamato «Salomone, ti ho superato!». Benché quest'allusione a Salomone sia messa in dubbio da alcuni studiosi, è certo che una tale prodezza architettonica rispondeva più a logiche di affermazione del prestigio imperiale che non a un puro e disinteressato culto alla grandezza e

mo infero a una civiltà cristiana ancora grande, che da allora non sarà più la stessa. Politicamente parlando, l'Impero bizantino è sempre stato un forte baluardo per gli europei rispetto alle popolazioni dell'est: averlo indebolito sarà questione fuori di molti guai in futuro. D'altro canto, l'Impero latino dimostra la sua effimera consistenza fin da subito. L'Europa occidentale è lontana e non ammette immagini, non poteva eliminare la straordinaria attrattiva estetica di un capolavoro dell'arte. Questa attrattiva sarà in qualche modo assecondata, almeno architettonicamente, esercitando un'influenza irresistibile sugli architetti ottomani, dal grande Sinan che curò la costruzione della moschea di Solimano al suo allievo Sedefkâr Mehmed Aga, cui si deve invece l'erezione della splendida Moschea Blu. Insomma, la basilica che era stata il centro culturale dell'impero bizantino continuò a mantenere questo ruolo prestigioso durante tutto l'Impero ottomano, i cui sultani mostrano sempre attenzione per l'edificio che aveva sfidato i secoli, conoscendo, tra l'altro, già in contesto cristiano, un periodo totalmente senza immagini, corrispondente alla crisi iconoclasta del VII-VIII secolo. Ed è proprio in nome di questo carattere di modello architettonico, che sfida i secoli attraverso le culture e le religioni, che Santa Sofia è stata riconosciuta dall'Unesco come patrimonio dell'umanità, auspicando, sin dal 2002 con la «Dichiarazione di Budapest», sottoscritta anche dalla Turchia, che siano rispettate direttive per un giusto equilibrio tra conservazione, sostenibilità e sviluppo e per meglio tutelare il bene universale.

Quali sono state le conseguenze di questi eventi per il mondo cristiano?

Dal punto di vista della cristianità il bilancio è ben diverso. Per il papato la fine traumatica dello scisma e la riunione delle Chiese non sono mai state una vera realtà. Non vi è alcun dubbio che il trafrugamento di un numero enorme di reliquie (ogni chiesa, ogni santuario, ogni monastero di Costantinopoli aveva delle reliquie di grande importanza spirituale che hanno fatto della capitale bizantina una delle mete principali del pellegrinaggio religioso), le spoliazioni degli edifici ecclesiastici e, in generale, la crudeltà dei crociati sarebbero stati un ricordo indelebile che avrebbe scavato un solco ancora più profondo rendendo la divisione intra-cristiana ulteriormente completa e definitiva.

Si arriva così alla riunione delle Chiese che sembra sancire la fine dello scisma. Ma dopo pochi mesi Costantinopoli viene conquistata dal sultano.

Il 12 dicembre del 1452, alla presenza del cardinale Isidoro patriarca latino di Costantinopoli, appositamente giunto da Roma, l'estrema debolezza di Bisanzio offriva l'occasione di realizzare l'unione delle Chiese, con una liturgia che sancisce formalmente la fine dello scisma orientale iniziato nel 1054. Ma questa unione è intesa come un atto di sottomissione della Chiesa orientale. Il corollario di questa riconciliazione doveva essere un'assistenza militare materializzata da una crociata contro i turchi, da settimane in assedio della città. Ma questo aiuto non arrivò mai e, in ogni caso, alla gerarchia della Chiesa ortodossa ripugnava l'idea di questa sottomissione, tanto da considerare la penetrazione araba islamica come un male minore, per non parlare di un'alternativa più incoraggiante e culturalmente anche meno estranea. La testimonianza di Michele il Siriano, monaco giacobita (monofisita) della fine del XII secolo, è un esempio eloquente, e tutt'altro che isolato, di questo stato d'animo. Egli saluta, senza mezzi termini, i figli d'Ismaele venuti dai sud per la liberazione dei cristiani orientali. Il 29 maggio 1453, in Santa Sofia entra trionfalmente Maometto II per sancire la presa di possesso di intera città, di cui la basilica era il cuore. In fondo, il sultano rappresenta la tradizione islamica della gestione cesaropapista del potere che per secoli aveva caratterizzato l'Impero bizantino: l'idea che Eusebio di Cesarea, alla fine del III secolo, applicava all'Impero costantiniano, di una providenziale evoluzione dell'umanità dove l'unità politica assicurata dalla Pax romana era condizione necessaria per la costruzione dell'unità religiosa di tutto l'orbe allora conosciuto. Per Maometto II, sono ora gli ottomani i veri continuatori e presettori dell'eredità bizantina a preserva universale e trans-culturale.

Si può affermare che quella basilica è stata un luogo simbolo delle divisioni cruente tra i cristiani?

Santa Sofia conosce anche la terribile ed effimera rivincita dell'Occidente cristiano, all'epoca della quarta crociata del 1204. Impossibile qui approfondire le cause del clamoroso cambiamento di obiettivo di una spedizione militare che avrebbe dovuto portare alla liberazione del Santo Sepolcro e non al sacco di Costantinopoli. Ma è certo che, nell'ampio quadro della storia mondiale, le conseguenze per l'Europa di questo evento storico sono state piuttosto disastrose sia da un punto di vista etico e morale che da un punto di vista politico. Lo storico Steven Runciman lo annovera tra i più gravi crimini contro l'umanità. Non si tratta infatti solo della distruzione e dispersione di una quantità incredibile di tesori del passato raccolti e conservati in mille anni di storia, ma anche di un colpo durissimo

Un messaggio che non appare in linea con una visione nazionalista e sovranista...

Di più, questa interpretazione universalistica è l'esatto contrario di una visione nazionalista e sovranista del potere. In questo senso, è stata clamorosa e molto contestata, anche da diverse voci in Turchia, la forzatura simbolica di tutta la celebrazione di riapertura al culto islamico di Santa Sofia avvenuta il 24 luglio 2020: dalla retorica dell'intervento del presidente del Diyanet (ministero degli affari religiosi) con tanto di spada nella mano sinistra (conformemente alla tradizione della conquista ottomana, dove la spada nella mano sinistra significava «pace») e in cima al *minbar* (cattedra della predicazione, in tempi moderni sempre meno usata nelle moschee, un po' come i

vecchi pulpiti delle chiese), al canto della sura Fatha (l'«Aprente» o primo sura del Corano, che compendia l'essenza del libro sacro islamico) e dei primi cinque versetti della sura al-Baqara (o della «Giovenca», che promette prosperità a coloro che seguono la via del Signore), intonati dal capo dello Stato in persona.

Torniamo al quindicesimo secolo: Santa Sofia ha influenzato l'arte e l'architettura islamica?

Il sultano conquistatore Maometto II sarebbe rimasto lui stesso stupefatto e soggiogato dallo splendore dell'edificio, tanto che, narrano le fonti, avrebbe colpito un soldato accettato dal fanatismo che si accaniva contro il pavimento marmoreo frantumandolo. In fondo, l'incompatibilità iconografica del luogo, con un elemento di preghiera islamico che non ammette immagini, non poteva eliminare la straordinaria attrattiva estetica di un capolavoro dell'arte. Questa attrattiva sarà in qualche modo assecondata, almeno architettonicamente, esercitando un'influenza irresistibile sugli architetti ottomani, dal grande Sinan che curò la costruzione della moschea di Solimano al suo allievo Sedefkâr Mehmed Aga, cui si deve invece l'erezione della splendida Moschea Blu. Insomma, la basilica che era stata il centro culturale dell'impero bizantino continuò a mantenere questo ruolo prestigioso durante tutto l'Impero ottomano, i cui sultani mostrano sempre attenzione per l'edificio che aveva sfidato i secoli, conoscendo, tra l'altro, già in contesto cristiano, un periodo totalmente senza immagini, corrispondente alla crisi iconoclasta del VII-VIII secolo. Ed è proprio in nome di questo carattere di modello architettonico, che sfida i secoli attraverso le culture e le religioni, che Santa Sofia è stata riconosciuta dall'Unesco come patrimonio dell'umanità, auspicando, sin dal 2002 con la «Dichiarazione di Budapest», sottoscritta anche dalla Turchia, che siano rispettate direttive per un giusto equilibrio tra conservazione, sostenibilità e sviluppo e per meglio tutelare il bene universale.

In Occidente c'è chi ha parlato di sfregio alla cristianità. Che cosa ne pensa?

La maggior parte degli occidentali che hanno parlato di sfregio alla cristianità lo hanno fatto al netto di una storia di contrapposizioni, sofferenze e ferite tra cristiani spesso totalmente sconosciute. Esiste un'interpretazione ideologica della storia non solo dei vincitori ma nella quale più frequentemente cadono i vinti, o i minoritari, quando fanno della loro appartenenza religiosa un elemento identitario reazionario e trasformano la protezione dei luoghi di culto e dei loro monumenti storici in genere come parte di una preservazione nostalgica del passato. Ora, come eredi, indipendentemente dalla nostra fede di appartenenza, dovremmo sorgere di fronte alla tendenza a trasformarli in meri custodi di monumenti o luoghi di culto, per difendere lo statuto di testimoni di una fede viva che non è semplice eredità di una storia passata ma interpellata il presente e ci trasforma in pietre vive al cuore della storia, che mai potranno essere sequestrate a servizio di semplici fini terreni. Come ricordava solo pochi mesi fa lo stesso presidente turco Tayyip Erdoğan, i musulmani a Istanbul hanno oltre 3.500 moschee per pregare e alcuni tra i più grandi edifici di culto islamico al mondo, che hanno sempre rivaleggiato per grandezza e splendore con quelli delle città sante dell'islam. Al tempo stesso, pur rispettando la forte contrarietà che la riattivazione di Santa Sofia al culto islamico ha suscitato, soprattutto nel mondo ortodosso e in particolare quello greco, non possiamo dimenticare che da oltre 500 anni i cristiani non celebrano sotto le volte del capolavoro bizantino.

Veniamo alla decisione di Atatürk, che nel 1934 trasforma la basilica diventata moschea in un museo...

Renzo Kemal che la scelta di Mustafa Kemal Atatürk, che da uomo politico estremamente pragmatico aveva intuito l'estrema pericolosità di rivendicazioni religiose retaggio di una storia complessa ed estremamente «litigiosa» di trasformare Santa Sofia in museo rappresentasse, e rappresenti tutt'ora, l'unico modo di preservarne non solo la straordinaria fattura architettonico-artistica, ma anche il valore simbolico e il ricordo tangibile di questo passato complesso e stratificato che abbiamo cercato di ripercorrere. Certo, molti credenti – sia cristiani che musulmani – non la pensano allo stesso modo. Mi sembra però svincente per una qualsiasi cultura, e ancora più in un contesto religioso, identificare maturità storica o potenza di una rivelazione o di un credo professato con la quantità di bandierine appuntate su una carta geografica, e con spazi e simboli monopolizzati con l'esclusione dell'altro.

Padre Monge, la scelta di far ritornare



Mosaico in Santa Sofia con al centro il Cristo Pantocratore



Santa Sofia una moschea dopo quasi un secolo ha suscitato reazioni anche nel mondo islamico. Perché?

Globalmente non ci sono state meno reazioni negative nel mondo islamico che in Occidente. In una buona parte del mondo arabo islamico, infatti, i sogni «neo-ottomani» risvegliano storici sospetti che si traducono – dal Cairo a Riad – in dichiarazioni di censura anche teologica per una riappropriazione islamica che infrangerebbe la sacralità di un luogo di culto originariamente dei fedeli delle religioni del Libro, che il profeta dell'islam ha sempre intimato di rispettare.

La maggior parte degli occidentali che hanno parlato di sfregio alla cristianità lo hanno fatto al netto di una storia di contrapposizioni, sofferenze e ferite tra cristiani spesso totalmente sconosciute.

Esiste un'interpretazione ideologica della storia non solo dei vincitori ma nella quale più frequentemente cadono i vinti, o i minoritari, quando fanno della loro appartenenza religiosa un elemento identitario reazionario e trasformano la protezione dei luoghi di culto e dei loro monumenti storici in genere come parte di una preservazione nostalgica del passato. Ora, come eredi, indipendentemente dalla nostra fede di appartenenza, dovremmo sorgere di fronte alla tendenza a trasformarli in meri custodi di monumenti o luoghi di culto, per difendere lo statuto di testimoni di una fede viva che non è semplice eredità di una storia passata ma interpellata il presente e ci trasforma in pietre vive al cuore della storia, che mai potranno essere sequestrate a servizio di semplici fini terreni. Come ricordava solo pochi mesi fa lo stesso presidente turco Tayyip Erdoğan, i musulmani a Istanbul hanno oltre 3.500 moschee per pregare e alcuni tra i più grandi edifici di culto islamico al mondo, che hanno sempre rivaleggiato per grandezza e splendore con quelli delle città sante dell'islam. Al tempo stesso, pur rispettando la forte contrarietà che la riattivazione di Santa Sofia al culto islamico ha suscitato, soprattutto nel mondo ortodosso e in particolare quello greco, non possiamo dimenticare che da oltre 500 anni i cristiani non celebrano sotto le volte del capolavoro bizantino.

C'è stato anche chi ha considerato la riconversione in moschea di Santa Sofia come un colpo mortale inferto al dialogo tra cristianesimo e islam. Che cosa ne pensa?

Molti lo hanno detto. Altri, più specificatamente, hanno affermato che la decisione del Governo turco scelse apertamente la dichiarazione di Abu Dhabi del 2019. Rispetto non condiviso questi giudizi. Al contrario, mi pare che questo indubitabile nuovo momento di tensione, questa apparente battuta d'arresto al dialogo, confermino il fatto che, come ricorda il Documento sulla fratellanza umana, esso non è possibile senza incontro fraterno, e non è possibile incontro fraterno senza educazione e conoscenza reciproca e della storia di ciascuno. Ad Abu Dhabi si è fatto un salto di qualità decisivo, parlando di cittadinanza inclusiva e di rispetto delle diversità come sapiente volontà divina, oltre che potenziale ricchezza per le nostre società. I capolavori pluriscolari dell'arte sono luoghi essenziali del racconto della propria storia in dialogo con il racconto della storia degli altri. Certo, questo racconto deve nutrirsi di un linguaggio appropriato, spesso tutto da creare. E una ricerca faticosa di nuove parole ed esperienze comprensibili in quanto analogiche e non equivocate. In una prospettiva credente, ci si rende conto che non si può accedere al contenuto della fede che attraverso l'uso di proposizioni-mediazioni si nutra inadeguate e perfettibili. Si tocca con mano la povertà dello spirito umano, ma non del contenuto della fede in quanto tale. Si concretizza l'atto del teologare rinunciando alla pretesa di disporre dell'oggetto per lasciarsi interrogare dalla presenza dell'altro, cristiano o meno, credente o meno.

Lei vive da tanti anni a Istanbul. Quali reazioni ha registrato agli eventi delle scorse settimane?

Ne cito una soltanto. Un amico turco musulmano pochi giorni fa mi scriveva di provare una profonda tristezza per il fatto che la fruibilità di Santa Sofia verrà drasticamente ridotta, perché contemplando svariate volte questo capolavoro, nella sua storia complessa e stratificata, aveva imparato proprio l'importanza del dialogo.

Lei direbbe che ora potrà davvero fare tesoro di questo apprendimento, continuando a coltivare le sue relazioni interreligiose con persone in carne e ossa, perché il dialogo continua a essere possibile nell'incontro.

«Sì, perché il dialogo continua a essere possibile nell'incontro».



nuova cattedrale. Questa prima basilica fu distrutta da un incendio nel 404. Teodosio II costruì una seconda chiesa, sempre seguendo l'impianto basilicale con tetto in legno progettato dall'architetto Rufino. L'edificio venne inaugurato il 10 ottobre 415, ma venne ridotto in cenere durante la rivolta di Nika, grave insurrezione scoppiata a Costantinopoli nel 532 e che per poco non costò il trono e la vita allo stesso Giustiniano. Di questo secondo edificio è stata scavata solo una parte del colonnato del portico, a una quota più bassa dell'attuale, e restano i monumentali frammenti scultorei architettonici del timpano del portico. Pochi giorni dopo la distruzione della seconda basilica, l'imperatore Giustiniano decise di edificare una nuova basilica completamente diversa, più grande e più maestosa rispetto a quelle dei suoi predecessori.

Una basilica maestosa e capolavoro di bellezza...

I lavori vennero affidati a Isidoro di Mileto e Antemio di Tralles. Le fasi della costruzione vengono descritte da Procopio, che rimarca il costante interesse e la partecipazione dell'imperatore alle diverse fasi costruttive e al procacciamento dei materiali preziosi. La chiesa fu riconosciuta già all'epoca come una grande opera di architettura, soprattutto per la maestosità della sua cupola che in origine era circa 7 metri più bassa di quella attuale e circondata alla base da un anello di finestre la cui luce la faceva apparire «sospesa» verso il cielo. Procopio di Cesarea parlò

Lutto nell'episcopato

Il vescovo John Chang Yik, emerito di Chunchon, in Corea, è morto nel pomeriggio di mercoledì 5 agosto, dopo una lunga malattia. Nato il 20 novembre 1923 a Seoul, era stato ordinato sacerdote il 30 marzo 1963. L'11 novembre 1994 era stato nominato vescovo di Chunchon e il successivo 14 dicembre aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Il 28 gennaio 2010 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Era stato anche consultore del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso. Le esequie saranno celebrate sabato 8 agosto nella cattedrale di Chunchon, dove sarà sepolto nella cripta dei vescovi.



Teniamo sempre fisso lo sguardo sul volto splendente di Dio, che contempiamo nel Cristo trasfigurato sul Monte Tabor: Egli è la luce che illumina gli eventi d'ogni giorno. #Trasfigurazione

(@Pontifex_it)

Congregazione per la dottrina della fede

Nota dottrinale circa la modifica della formula sacramentale del Battesimo



Recentemente vi sono state celebrate il Sacramento del Battesimo amministrato con le parole: «A nome del papà e della mamma, del padrino e della madrina, dei nonni, dei familiari, degli amici, a nome della comunità noi ti battezziamo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». A quanto sembra, la deliberata modifica della formula sacramentale è stata introdotta per sottolineare il valore comunitario del Battesimo, per esprimere la partecipazione della famiglia e dei presenti e per evitare l'idea della concentrazione di un potere sacrale nel sacerdote a discapito dei genitori e della comunità, che la formula presente nel *Rituale Romano* veicolerebbe. Rifiaccia qui, con discutibili motivazioni di ordine pastorale, un'anitica tentazione di sostituire la formula consegnata dalla Tradizione con altri testi giudicati più idonei. A tale riguardo gli san Tommaso d'Aquino si era posto la questione «*trium plures possint simul baptizare unum et eundem*» alla quale aveva risposto negativamente in quanto prassi contraria alla natura del ministro.

Il Concilio Vaticano II asserisce che: «Quando uno battezza è Cristo stesso che battezza». L'affermazione della Costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, ispirata a un testo di sant'Agostino¹, vuole ricordare la celebrazione sacramentale alla presenza di Cristo, non solo nel senso che egli vi trasfonde la sua *virtus* per donare efficacia, ma soprattutto per indicare che il Signore è il protagonista dell'evento che si celebra.

La Chiesa infatti, quando celebra un Sacramento, agisce come Corpo che opera inseparabilmente dal suo Capo, in quanto è Cristo-Capo che agisce nel Corpo ecclesiale da lui generato nel mistero della Pasqua. La dottrina dell'istituzione divina dei Sacramenti, solennemente affermata dal Concilio di Trento², vede così il suo naturale sviluppo e la sua autentica interpretazione nella citata affermazione di *Sacrosanctum Concilium*. I due Concili si trovano quindi in complementare sintonia nel dichiara-

re l'assoluta indisponibilità del settenario sacramentale all'azione della Chiesa. I Sacramenti, infatti, in quanto istituiti da Gesù Cristo, sono affidati alla Chiesa perché siano da essa custoditi. Appare qui evidente che la Chiesa, sebbene sia costituita dallo Spirito Santo interpretate della Parola di Dio e possa in

una certa misura determinare i riti che esprimono la grazia sacramentale offerta da Cristo, non dispone dei fondamenti stessi del suo esistere: la Parola di Dio e i gesti salvifici di Cristo.

Risulta pertanto comprensibile come nel corso dei secoli la Chiesa abbia custodito con cura la formula celebra-

trativa dei Sacramenti, soprattutto in quegli elementi che la Scrittura attesta e che permettono di riconoscere con assoluta evidenza il gesto di Cristo nell'azione rituale della Chiesa. Il Concilio Vaticano II ha inoltre stabilito che nessuno «anche se sacerdoti, o si, da sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica». Modificare di propria iniziativa la formula celebrativa di un Sacramento non costituisce un semplice abuso liturgico, come trasgressione di una norma positiva, ma un *minus* inferto a un tempo alla comunione ecclesiale e alla riconoscibilità dell'azione di Cristo, che nei casi più gravi rende invalido il Sacramento stesso, perché la natura dell'azione ministeriale esige di trasmettere con fedeltà quello che si è ricevuto (cfr. *1 Cor 15, 3*).

Nella celebrazione dei Sacramenti, infatti, il soggetto è la Chiesa-Corpo di Cristo insieme al suo Capo, che si manifesta nella concreta assemblea radunata. Tale assemblea però agisce *ministerialmente* – non collegialmente – perché nessun gruppo può fare di se stesso Chiesa, ma diviene Chiesa in virtù di una chiamata che non può sorgere dall'interno dell'assemblea stessa. Il ministro è quindi segno-presenza di Colui che raduna e, al tempo stesso, luogo di comunione di ogni assemblea liturgica con la Chiesa tutta. In altre parole, il ministro è un segno esteriore della sottrazione del Sacramento al nostro disporre e del suo carattere relativo alla Chiesa universale.

In questa luce va compreso il dettato tridentino sulla necessità del ministro di avere l'intenzione almeno di fare quello che fa la Chiesa³. L'intenzione non può però rimanere solo a livello interiore, con il rischio di derive soggettivistiche, ma si esprime nell'atto esteriore che viene posto, con l'utilizzo della materia e della forma del Sacramento. Tale atto non può che manifestare la comunione tra ciò che il ministro compie nella celebrazione di ogni singolo Sacramento con ciò che la Chiesa svolge in comunione con l'azione di Cristo stesso: è perciò fondamentale che l'azione sacramentale sia com-

piuta non in nome proprio, ma nella persona di Cristo, che agisce nella sua Chiesa, e in nome della Chiesa.

Pertanto, nel caso specifico del Sacramento del Battesimo, il ministro non solo non ha l'autorità di disporre a suo piacimento della formula sacramentale, per i motivi di natura cristologica ed ecclesiologica sopra esposti, ma non può nemmeno dichiarare di agire a nome dei genitori, dei padrini, dei familiari o degli amici, e nemmeno a nome della stessa assemblea radunata per la celebrazione, perché il ministro agisce in quanto segno-presenza dell'azione stessa di Cristo che si compie nel gesto rituale della Chiesa. Quando il ministro dice «Io ti battezzo...» non parla come un funzionario che svolge un ruolo affidatogli, ma opera *ministerialmente* come segno-presenza di Cristo, che agisce nel suo Corpo, donando la sua grazia e rendendo quella concreta assemblea liturgica manifestazione «della genuina natura della vera Chiesa», in quanto «le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è sacramento di unità, cioè

popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi»⁴.

Alterare la formula sacramentale significa, inoltre, non comprendere la natura stessa del ministero ecclesiale, che è sempre servizio a Dio e al suo popolo e non esercizio di un potere che giunge alla manipolazione di ciò che è stato affidato alla Chiesa con un atto che appartiene alla Tradizione. In ogni ministro del Battesimo deve essere quindi radicata non solo la consapevolezza di dover agire nella comunione ecclesiale, ma anche la stessa convizione che sant'Agostino attribuisce al Precursore, il quale «apprese che ci sarebbe stata in Cristo una proprietà tale per cui, malgrado la moltitudine dei ministri, santi o peccatori, che avrebbero battezzato, la santità del Battesimo non era da attribuirsi se non a colui sopra il quale discese la colomba, e del quale fu detto: «E lui lo colui che battezza nello Spirito Santo» (Gv 1, 33)». Quindi, commenta Agostino: «Non è pure Pietro, è Cristo che battezza; battezza Paolo, è Cristo che battezza; e battezza anche Giuda, è Cristo che battezza»⁵.

Risposte a quesiti proposti sulla validità del Battesimo conferito con la formula «Noi ti battezziamo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»

QUESITI

Primo: È valido il Battesimo conferito con la formula: «Noi ti battezziamo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»?

Secondo: Coloro per i quali è stato celebrato il Battesimo con la suddetta formula devono essere battezzati in forma assoluta?

RISPOSTE

Al primo: Negativamente.

Al secondo: Affermativamente.

Il Sommo Pontefice Francesco, nel corso dell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto, in data 8 giugno 2020, ha approvato queste Risposte e ne ha ordinato la pubblicazione.

Dalla sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 24 giugno 2020, nella Solemnità della Natività di san Giovanni Battista.

LUIS F. CARD. LADARIA, S.I.
Prefetto

GIACOMO MORANDI
Arcivescovo tit. di Cerveteri
Segretario

Trasmettere ciò che si è ricevuto

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

la formula: «Noi ti battezziamo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».

Innanzitutto la *Nota* mostra l'infondatezza delle ragioni che stanno all'origine della formula modificata. Per sottolineare il valore comunitario del Battesimo, la partecipazione della famiglia e di tutti i presenti e per evitare l'idea della concentrazione di un potere sacro esclusivo del sacerdote, si è giunti ad affermare che il Battesimo viene celebrato «A nome del papà e della mamma, del padrino e della madrina, dei nonni, dei familiari, degli amici, a nome dell'intera comunità...». Appare qui evidente la distorsione: i presenti e l'intera comunità non sono più coloro che partecipano attivamente all'atto di Cristo, ma appaiono come i protagonisti primi di ciò che si compie, che appunto avviene in loro nome. La Chiesa quando battezza, non lo fa mai in nome proprio, perché è consapevole che nella sua azione vi è l'azione di Cristo: «Quando uno battezza è Cristo stesso che battezza» (SC 7). Giustamente la *Nota*, citando Romano Guardini, mette in guardia da una deriva soggettivistica, che conduce a privilegiare il proprio sentire o ciò che in un dato momento sembra desiderabile.

Del richiamo dottrinale proposto dalla Congregazione per la dottrina della fede è interessante mettere in luce alcuni due aspetti determinanti. Il primo conduce alla forma simbolica del Sacramento. Il Sacramento, infatti, è un evento che si compie in una forma rituale. Proprio essa ci permette di cogliere non solo la circolarità tra rito e Chiesa, ma anche il limite invalicabile di fronte al quale la Chiesa stessa deve arrestarsi. L'allora cardinale Ratzinger scriveva a questo proposito che il rito «è espressione, divenuta forma, dell'ecclesialità della preghiera e dell'azione liturgica – una comunitarietà che supera la storia. In esso si concretizza il legame della liturgia con il soggetto vivente "Chiesa", che a sua volta è caratterizzato dal legame con il profilo della fede cresciuto nella Tradizione apostolica. Questo legame con l'unico soggetto Chiesa lascia spazio

a forme diverse ed include uno sviluppo vivo, esclude però altrettanto l'arbitrarietà» (*Teologia della Liturgia*, Città del Vaticano 2001, 159). L'arbitrarietà è esclusa perché l'azione simbolico-rituale di sua natura non rimanda a un'idea, ma è reale e unitiva: unisce i singoli partecipanti alla celebrazione costituendoli in assemblea convocata, unisce ogni assemblea con la Chiesa tutta, unisce singoli e assemblee. Intervenire arbitrariamente sul rito, in particolare sulle formule sacramentali, significa spezzare quel legame, umile e fragile, tra ciò che la Chiesa compie e il mistero della salvezza donata, che Cristo stesso ha affidato alle nostre mani. Per questo la *Nota* afferma che ogni abuso liturgico non costituisce solo una «trasgressione di una norma positiva, ma un *minus* inferto a un tempo alla comunione ecclesiale e alla riconoscibilità dell'azione di Cristo, che nei casi più gravi rende invalido il Sacramento stesso».

Il secondo aspetto ci rimanda al ruolo del ministro e alla natura stessa del ministero ecclesiale, che nella *Nota*, come si evince dalle argomentazioni, sono riferiti in particolare ai ministri ordinari del Battesimo (vescovo, presbitero, diacono): cfr. CCC 1236; CIC can. 861 §1). Essere ministri significa essere servi di Dio e del suo popolo. Non si esercita un potere proprio, ma si diviene segno e strumento della *potestas* che Cristo ha conferito alla Chiesa. In quest'ottica, come afferma il concilio di Trento, il ministro non solo deve avere almeno l'intenzione di compiere ciò che fa la Chiesa (Denz. 1611), ma, ponendosi nel solo della Tradizione ecclesiale, agisce all'interno dell'assemblea liturgica come segno-presenza di Colui che la raduna e la rende suo Corpo, perché Cristo «è sempre presente nella sua Chiesa, specialmente nelle azioni liturgiche» (SC 7). Se il soggetto dell'azione sacramentale è la *tota communitas*, come afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1140), questa comunità non è un'assemblea che si è costituita da sé, ma il Corpo di Cristo che agisce inseparabilmente dal suo Capo. Proprio il ministro, che al tempo stesso è parte dell'assemblea e posto di fronte a essa, rimanda

al fatto che ogni assemblea liturgica è costituita da una chiamata che non sorge dal suo interno.

Per questo motivo il ministro non agisce in virtù propria, ma si pone al servizio di Dio e del suo popolo, trasmettendo con fedeltà quello che a sua volta ha ricevuto (cfr. *1 Cor 15, 3*). Si comprende allora che non si tratta di un «potere sacrale» da cui svestirsi per condividerlo con altri, ma dell'essere consapevoli che il sacerdozio ministeriale si pone in relazione e al servizio del sacerdozio comune, perché sono ordinati l'uno all'altro (LG 10).

Quando le motivazioni pastorali, pur apprezzabili nel loro intento, non si confrontano con il Magistero e la riflessione teologica, come ha ampiamente dimostrato l'intervento della Congregazione per la dottrina della fede, il rischio è quello di distorcere la natura di quello che si compie e, paradossalmente, di compiere ciò che si vuole evitare. Nella situazione che ha suscitato il *Rescriptum*, per evitare la concentrazione di un potere sacrale nel sacerdote ci si è arrogati un potere ancora più ampio: quello di modificare la formula sacramentale del Battesimo, consegnata dalla millenaria Tradizione ecclesiale. Per esprimere il valore comunitario del Battesimo e rendere i fedeli partecipanti partecipi dell'azione sacramentale, si è manipolato il rito in modo che la comunità non diviene più riconoscibile come assemblea-Corpo di Cristo, ma come gruppo che amministrava il Sacramento a nome proprio e che quindi compie un'azione incapace di andare oltre l'agire dell'uomo. Risuona pertinente anche nel nostro caso quanto scrive Papa Francesco in *Evangelii gaudium*, dove afferma che la chiave e il fulcro della funzione del sacerdozio ministeriale «non è il potere inteso come dominio, ma la potestà di amministrare il sacramento dell'Eucaristia; da qui deriva la sua autorità che è sempre un servizio al popolo» (n. 104).

*Fidecane della Facoltà di Teologia alla Pontificia Università Lateranense

Rescriptum ex audientia Ss.mi circa la giurisdizione dei patriarchi cattolici orientali sulla Penisola arabica

Tenuto conto delle prerogative storiche della giurisdizione dei Patriarchi Cattolici Orientali nella Penisola Arabica, su loro esplicita richiesta e in vista di un maggior bene spirituale per i loro fedeli,

dopo aver sottoposto ad approfondita e prolungata riflessione la materia, regolata finora dal *Rescriptum ex Audientia Ss.mi* del 6 marzo 2003, confermato dal *Rescriptum ex Audientia Ss.mi* dell'8 aprile 2006, per quanto riguarda i Patriarchi Cattolici Orientali, in pari tempo, si estende la giurisdizione di tutti e soli i Patriarchi Cattolici Orientali sull'intera Penisola Arabica (Vicariati Apostolici dell'Arabia del Nord e dell'Arabia del Sud);

il Sommo Pontefice Francesco ha disposto quanto segue:

- si deroga il *Rescriptum ex Audientia Ss.mi* del 6 marzo 2003, confermato dal *Rescriptum ex Audientia Ss.mi* dell'8 aprile 2006, per quanto riguarda i Patriarchi Cattolici Orientali. In pari tempo, si estende la giurisdizione di tutti e soli i Patriarchi Cattolici Orientali sull'intera Penisola Arabica (Vicariati Apostolici dell'Arabia del Nord e dell'Arabia del Sud);
- la cura pastorale dei fedeli orientali sui quali essi esercitano la giurisdizione si svolgerà in coordinamento con i Vicari Apostolici;

3. Salvo le prerogative dei Rappresentanti Pontifici, i Vicari Apostolici sono i rappresentanti della Chiesa cattolica presso le Autorità politiche dei rispettivi Paesi e ad essi, in questo ambito, i Patriarchi Orientali faranno riferimento;

4. in deroga al can. 85 § 1 del CCEO, l'eventuale creazione di nuove circoscrizioni ecclesiali da parte dei Sinodi delle Chiese Patriarcali *sui iuris* sarà sottoposta alla previa autorizzazione della Sede Apostolica. Tale deroga è stabilita per cinque anni, dopo i quali verrà riesaminata;

5. il *Rescriptum ex Audientia Ss.mi* del 6 marzo 2003, confermato dal *Rescriptum ex Audientia Ss.mi* dell'8 aprile 2006 rimane in vigore per tutti i fedeli orientali che non appartengono alle Chiese Patriarcali *sui iuris* presenti nella Penisola Arabica.

Il presente *Rescriptum* su promulgato tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano* entrando in vigore il 6 agosto 2020 e quindi pubblicato su *Acta Apostolicae Sedis*.

Dal Vaticano, 22 luglio 2020

PETRO CARD. PAROLIN
Segretario di Stato di Sua Santità